

D. J. G.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 4°, N° 101.

Roma, 7 Dicembre, 1879.

Prezzo: Cent. 40.



ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami o domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami o cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA RITENUTA SULLE CEDOLE DEL DEBITO PUBBLICO	Pag. 393
LE CRISI MINISTERIALI E GL'IMPIEGATI	397
L'INDIPENDENZA DELLA SANTA SEDE SECONDO L'ON. JACINI	398
LA RIFORMA ELETTORALE PROPOSTA DALLA COMMISSIONE DELLA CAMERA	400
CORRISPONDENZA DA PARIGI 401	
LA SETTIMANA 403	
SALVATORE CIRINO, MARINARO (<i>Jack la Bolina</i>)	404
DI UNA NUOVA INTERPRETAZIONE DEI PROMESSI SPOSI (<i>Alessandro D'Ancona</i>)	405
L'ITALIA E IL TERRITORIO D'ASSAB. Ai Direttori (X)	408
BIBLIOGRAFIA:	
Romanzi.	
<i>E. Lynn Linton</i> , Under which Lord?	410
Letteratura e Storia.	
<i>G. Ricciardi</i> , Le Bruttozze di Dante, osservazioni critiche alla 2ª Cantica della Divina Commedia	411
<i>F. Kaltenbrunner</i> , Pabstarkunden in Italien	ivi
Economia Pubblica.	
<i>Vittorio Böhmer</i> , La Partecipazione al profitto, con prefazione di Luigi Luzzatti	412
NOTIZIE	ivi
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	
RIVISTE FRANCESI.	

La *Rassegna Settimanale* apre un ABBONAMENTO STRAORDINARIO per il solo mese di Dicembre 1879 a Lire 1, 50.

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento, e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

REVUE POLITIQUE ET LITTERAIRE. Neuvième année, 2^e série, n. 22. Paris, librairie Germer Baillière et C.^o

Sommaire. — Les contradictions pontificales, à propos de la correspondance diplomatique échangée entre le gouvernement belge et le Vatican, par M. J. Vilbort. — Académie des inscriptions et Belles-lettres: Séance publique annuelle. M. H. Wallon, secrétaire perpétuel. Vie et travaux de Joseph Naudet. — Etudes nouvelles sur Henri IV: M. Gaudet, M. Halphen, par M. Georges de Nouvion. — Impressions de voyage: Une école de paysans dans les environs de Florence, par M^{me} C. Coignet. — Notes et impressions, par M. Louis Ulbach. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 22. Paris, librairie Germer Baillière et C.^o

Sommaire. — Congrès des naturalistes allemands: Session de Bade. Conférence de M. A. Ecker, Le centenaire d'Oken. — Le vinage et la puissance toxique des divers alcools, par MM. Dujardin-Beaumez et Audybl. — Un sociologue anglais: M. J.-A. Farrer. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Bibliographie scientifique: La carte de France à l'échelle du 1/100,000. — Publications nouvelles. — Chronique scientifique.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 DICEMBRE 1879.

Questioni Pariniane. D. Gnoli. — Il primo paragrafo è intitolato: *Giuseppe Parini e Pietro Verri.* « Non minaccio, così comincia l'A. uno studio nuovo di critica larga e profonda sul poeta civile. Leggendo ora questo libro, mi trovo fra mano un po' di materia, notizie e osservazioni diverse che possono forse correggero o chiarire qualche difetto della sua vita o delle sue opere. » E poi prosegue: « Par destino che il Parini e il Verri presso gli scrittori debbano sempre andar congiunti, come buoi aggiogati all'aratro. Erano ambedue così bravi uomini che la fantasia naturalmente ci si compiace ad accoppiarli, e immaginarli uniti nell'opera e nell'affetto. Sarebbe lungo l'indicare soltanto, in quante storie della letteratura, in quante biografie, in quanti discorsi sia espresso più o meno apertamente il concetto che Parini fosse il poeta di quelle nuove dottrine, delle quali il Verri, il Beccaria e gli altri scrittori del *Caffè* erano propugnatori, sia negli articoli sia nei libri. » L'A. però, ricordando come Cammillo Ugoni, delle cose milanesi conoscantissimo, abbia accennato in più di un luogo nelle vite del Parini e del Verri alle *note gare* che li dividevano, ravvisa non inutile ricercare, fin dove si possa, in quanto convenissero le idee e le dottrine dei due scrittori, e se veramente fosse tra essi lo stretto legame, accennato fra gli altri dal Monti e dal Porta. E qui appunto si constata come il Parini fosse l'anima dell'accademia dei Trasformati che si radunava presso Carlo Imbonati per coltivare le lettere e la poesia, restaurare e promuovere la purità della lingua e del buon gusto: mentre presso il Verri convenivano alcuni giovani pressochè tutti aristocratici, studiosi di cose d'amministrazione, di finanze di Stato. Quali fossero le idee del Parini è inutile ricercarlo; perchè egli, e coi precetti e col l'esempio, predicò sempre non l'imitazione servile, ma lo studio assiduo dei modelli classici latini e italiani. Ma il Verri quanto era gagliardo di mento, tanto era inetto alla musa, dalla quale, pagatole un tenue tributo, aveva fatto divorzio solenne; anzi mirando sempre e in tutto a pratica utilità, gli era entrato nell'animo della poesia, dell'erudizione, d'ogni studio che rivangasse il passato un superbo disprezzo. L'A. mette a riscontro in proposito le idee manifestate dal Parini in varie occasioni, e dal Verri nel noto giornale il *Caffè*; e non dubita di ritenere che il primo, il quale per testimonianza del Reina nella vita dei giovani: *fuggite gli scrittorelli lombardi*, dovesse ricambiare con altrettanta avversione il secondo, capo di quella società aristocratica spregiattrice della tradizione e dell'arte, e che all'Italia, già misera e serva, voleva imporre l'ultima servitù del costume, della lingua, di tutto. Laonde non sa persuadersi che quei due, incontrandosi, si scambiassero il saluto: O mio Parini! O mio Verri! Non c'è cosa più difficile che il farsi un'idea esatta del conto in cui un autore illustre e una sua opera specialmente nei principii, s'avesse dai contemporanei. Per noi il Parini è il poeta civile e nella nostra fantasia s'atteggia drammaticamente a fulminare la corrotta nobiltà milanese sgominata e confusa. Ma la realtà, con licenza dei realisti, è sempre men bella della fantasia. Così dice l'A. il quale continua facendo uno studio molto diffuso e accurato sul *Giorno* del Parini per dimostrare che questo poema per più riguardi non poteva andare ai versi del Verri e degli altri scrittori del *Caffè*. Nel *Giorno* del Parini si vede bene quel ch'egli non vuole, non però che cosa voglia. Gli scrittori del *Caffè* invece si sa che cosa volevano: una nobiltà operosa nelle pubbliche amministrazioni, nell'agricoltura, nelle industrie e specialmente nel commercio tanto combattuto dal Parini. Sulla questione del lusso il dissidio era più forte. Il Parini lo sferzava a sangue;

Pietro Verri e gli scrittori del *Caffè* credevano alla sua utilità e necessità. Del resto l'A. rammenta come gli scrittori del *Caffè* avessero il loro poeta, Giuseppe Colpani di Brescia che come l'Algarotti e compagni si occupava a un tempo di scienze e di galanteria; e si direbbe che al Colpani il *Giorno* desse struamente ai nervi, perchè i suoi componimenti son come una continuata polemica con quello. Questo paragrafo termina col ricordare come il Verri e Parini si conobbero, si avvicinarono e si stimarono, giunti alla vecchiezza; quando cioè si trovarono l'uno accanto all'altro nella Municipalità, ad oggetto, come scrisse il Verri, di dare qualche apparenza di probità a quell'unione screditatissima. Nel successivo paragrafo intitolato *Parini e Pier Jacopo Martelli* l'A. accenna alle ricerche fatte dagli eruditi d'onde il Parini traesse il concetto, l'ironia e la forma del suo poema. Ricerche non inutili, purchè si restringano a scovar le opere simili e notare poi le somiglianze e dissomiglianze che valgono a rischiarare lo spirito dei tempi e degli autori, senza ficcarsi in capo che v'abbia a essere un ripostiglio da cui il poeta cavasse fuori la sua satira. Mettete un solfanello acceso in un pagliaio; se questo va in fiamme, vi par serio andar cercando d'onde possa essere venuto il fuoco? E lo stesso è se pongasi mente all'animo schietto ed acre del Parini in mezzo alla corrotta nobiltà milanese. Quanto alla forma poi e alla divisione del poema, il poeta si è fermato alla prima idea che doveva offrirgli alla mente, alla più naturale e più semplice. Anzi troppo semplice; poichè, checchè se ne dica, dopo il *Mattino* non c'è quasi altro stimolo a proseguir la lettura, fuori che le attrattive dello stile e del verso. Quanto all'argomento, all'ironia, alla forma della sua satira, il Parini non ha avuto altro consigliere che l'animo proprio, nè altro modello che il vero: ma c'è un punto, cioè quel suo verseggiare così nuovo e perfetto, dov'egli s'è giovato in qualche parte dell'opera altrui. E qui l'A., ricordando come il Reina nella vita del Parini, abbia lasciato scritto che il *Femia*, azione drammatica di Pier Jacopo Martelli, fu l'unica opera che desse a Parini per propria confessione alcuna norma del suo verseggiare, esamina lungamente nel dramma del Martelli il tecnicismo del verso, ponendolo a riscontro con quello del *Giorno*. Nel *Femia* il Martelli (che aveva scritto sempre le sue tragedie in versi) quasi a dimostrare al Maffei e ad altri suoi critici che s'egli non usava il verso sciolto, non era già che egli non sapesse forse meglio che altri, usò appunto questo. E il signor Gnoli con lunghi raffronti dimostra che fra i versi dei più famosi versicoltai di quel tempo, del Frugoni, del Bettinelli, del Cesarotti, dell'Algarotti, non vi è nulla che somigli al verso del *Femia* e che tanto si avvicini al verseggiare pariniano. Il *Femia* come favola è una cosa scipita, ch'è il Martelli mancava delle qualità essenziali al Poeta. Ma nella confessione del Parini non c'è proprio nulla di strano, e in una storia del verso sciolto spetterebbe al Martelli un posto importante e una gloria più degna che quella d'aver dato nome al verso detto da lui martelliano.

Nell'ultimo paragrafo intitolato: *la toletta d'una signora di G. Gherardo dei Rossi*, l'A. notando come la toletta nel settecento divenne soggetto comune di poesia, e come il Parini, che si intrattiene a lungo nella toletta del suo *giovine signore*, è assai più breve in quella della signora; cosa ben naturale, perchè il Parini avea per le mani una satira, e lo studioso pettinarsi e abbigliarsi è assai più ridicolo nell'uomo che nella donna; crede cosa non inutile alla storia di quei costumi e di quei tempi, non che alla illustrazione del poema pariniano, pubblicare una relazione d'età alquanto più tarda del banchiere G. Gherardo de Rossi e tolta da un di lui volunetto inedito scritto nel 1795, col titolo *Una Settimana di Villeggiatura*.

LA RITENUTA SULLE CEDOLE

DEL DEBITO PUBBLICO.

Suppongasì che un italiano che avesse fatto fortuna all'estero e tornasse in patria possessore di un milione di lire si proponesse di impiegare i suoi capitali in titoli pubblici, affin di godere delle sue entrate senza impazzimenti nè rompicapo; e, viste le condizioni generali del mercato, intendesse impiegare i suoi denari al saggio corrente del 5 per %. Egli s'informa naturalmente quali sono i vari titoli che si trafficano in Borsa, quale il loro corso e quale la rendita annua che fruttano. — Gli vien detto dal suo agente di cambio che il titolo più negoziato è il cosiddetto consolidato 5 per %, il quale rende realmente annue lire 4,34 per ogni cento nominali, e che il prezzo attuale del titolo in Borsa è, a mò d'ipotesi, l'indomani del pagamento del cupone, lire 86,80. — Il nostro milionario si decide in favore di questo titolo, per patriottismo ben s'intende, e impiega in esso l'intero suo patrimonio. Egli riscuote d'allora in poi annualmente 50,000 lire di frutti, ossia il 5 per cento preciso sul suo capitale. Egli non si è occupato affatto di tasse o imposte, nè ha, durante tutto il suo soggiorno in patria, nulla che vedere con l'agente delle tasse, avendo la felicità di trovarsi in un Comune dove non è applicata la tassa di famiglia.

Ora noi domandiamo: Che tassa paga questo cittadino milionario? — Nessuna. — O non paga la ricchezza mobile riscossa per ritenuta? — No davvero; poichè nè egli nè altri si cura nè si è curato di ciò che sta stampato sul pezzo di carta che rappresenta il titolo di rendita pubblica. Vi sta scritto 5 per 100, ma il possessore l'ha comprato non a 100 ma a 86,80, ed egli e tutti sanno benissimo che ogni cedola semestrale vale e frutta L. 2,17 ossia L. 4,34 all'anno. Quello che egli ha comprato e che altri ha venduto è dunque un titolo che dà diritto a riscuotere dal Tesoro pubblico lire 4,34 all'anno, non più e non meno; il resto è finzione, è formula stampata, è una reminiscenza storica, il ricordo di una riduzione o conversione fatta, non una realtà attuale ed efficace.

Supponiamo invero che il governo nostro abbia fatto ora, nell'anno 1879, la solita emissione di 50 milioni in rendita pubblica. Egli dà fuori della carta stampata di fresco su cui è scritto 5 per %, quello appunto che si scriveva nel 1868 come nel 1870 (così come sulle monete piemontesi era scritto che il sovrano era pure Re di Cipro e di Gerusalemme), ma realmente ha consegnato dei titoli coi quali si obbliga di pagare ogni anno lire 4,34 per ogni 100 nominali, emettendoli al prezzo corrente di capitalizzazione del mercato, prezzo che supporremo sempre, al 100 per 5, di L. 86,80 a cedola pagata. Il banchiere, nazionale o forestiero che sia, accoglie questo titolo per quello che è realmente, cioè un credito di fronte allo Stato per quella tal rendita annua effettiva di lire 4,34; e per tale vien considerato da tutti, anche dal governo emittente. Ma dunque dove è mai la tassa? — In nessun posto; sul titolo c'è scritto qualcosa che sembra implicarla, ma essa non esiste e (trattandosi nell'ipotesi nostra di nuove emissioni fatte dopo il 1871) si può fin d'ora affermare che non è mai esistita sotto nessuna forma nè temporanea nè duratura. I nuovi titoli sono come documenti di credito su cui stesse scritto: « Io mi obbligo di pagare a

Tizio ogni anno 8 lire. ma di queste 8 lire gliene pagherò realmente 4; il resto siamo convenuti che non glielo debbo affatto, e non glielo pagherò mai; ciononostante questo titolo andrà sotto il nome di credito di 8 lire. » Per il pubblico però questo tal titolo, qualunque ne sia il nome, vale 4 lire e nulla più, e d'imposta non esiste nemmeno l'odore; non c'è qui nè tassa reale, nè tassa personale. Nel caso dei titoli pubblici la sola differenza dall'esempio sopra citato è che i documenti sono due invece di essere uno solo. La promessa di 8 sta scritta sulle cedole: la detrazione di 4 in alcune leggi promulgate anni indietro. Ma il fenomeno è identico.

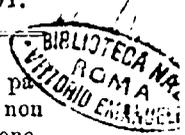
Il fin qui detto ci sembra così semplice e chiaro da non aver bisogno di alcuna dimostrazione; ci perdoni anzi il lettore di esserci fermati tanto sopra una cosa per sè evidente. Dunque possiamo ritenere che ogni qualvolta si tratti di un nuovo impiego di denari in rendita pubblica, come pure quando si tratti di nuove emissioni di questa, non esiste, nel fenomeno economico che si verifica, nessun elemento di imposta. La ritenuta sulla ricchezza mobile è allora una formula, non una realtà.

Ma quello che abbiamo osservato verificarsi nel primo dei due casi accennati si ripete pure in ogni caso immaginabile di trasmissione di titoli pubblici da uomo a uomo; si tratti di vendita, o di donazione, o di cessione sotto qualunque forma, o di successione. Il credito realmente venduto, donato, ceduto o trasmesso è quello delle tante lire e centesimi (4,34) effettivamente pagabili e pagate anno per anno dal debitore, cioè dallo Stato. Ci sia scritto sulla carta o 5 o 10 o 100, poco importa. È lo Stato che paga; egli solo; ed egli paga L. 4,34, non più e non meno. Il fenomeno che si verifica quando la ricchezza che si viene ad impiegare in titoli pubblici è nuova o viene dall'estero, non si altera affatto se invece quella ricchezza era già esistente nel paese, e nelle mani dello stesso possessore, il quale la ritragga da altri impieghi per investirla in rendita pubblica. E nessuna diversità naturale può nemmeno sussistere ormai tra il titolo di rendita pubblica emesso dopo il 1871 e quello emesso prima. Sono due documenti identici che conferiscono al possessore diritti identici; l'uno avrà subito varie peripezie diverse dall'altro, ma oramai sono la stessa, identica cosa, e non si potrebbe ragionevolmente sostenere che l'uno di essi paghi un'imposta e l'altro no.

In queste riflessioni ci teniamo per ora fuori da ogni considerazione storica; e non vogliamo tracciare la differenza tra quello che è ora e quello che era anni indietro; ma intendiamo analizzare il fenomeno economico nella sua realtà attuale; ed in questo senso osiamo affermare che oggi, mentre scriviamo, chi possiede titoli di rendita pubblica non paga realmente imposta di sorta, sotto nessuna forma, almeno per tutto quanto riguarda il suo possesso di rendita pubblica.

Supponiamo invero, per semplificare il ragionamento, che tutta intera la ritenuta del 13,20 sulla nostra rendita sia stata introdotta col 1871, e non in due volte come fu effettivamente, e che allora, al cambio decennale dei titoli, il Tesoro avesse riemesso un quarto dei titoli con l'identica forma attuale: ma sopra un altro quarto avesse stampato su ogni cedola di 5 lire annue nominali:

Cedola di L. 5 meno L. 0,66 per imposta di ricchezza mobile,



e poi sopra un altro quarto:

Cedola di L. 5 meno L. 0,66 = L. 4,34 effettivamente pagabili, e di nuovo sopra un ultimo quarto:

Cedola di L. 4,34 libere da ritenuta o effettivamente pagabili.

Nella realtà i possessori di queste varie foggie di titoli avrebbero avuto in mano l'identico valore, e per rendita e per capitale, e l'un titolo si sarebbe potuto scambiare indifferentemente con l'altro. Si dirà forse che sui titoli dello primo due, oppure anche delle prime tre forme, ci sarebbe contenuta una promessa di eventuale aumento di rendita, per una futura diminuzione nella detrazione fatta alle 5 lire nominali. Noi non lo crediamo; una simile diminuzione è impossibile, in quanto non può mai essere giustificata nè da motivi di equità nè da considerazioni di utilità ed opportunità: ma di ciò torneremo a parlare più giù. Riteniamo che la Borsa non potrebbe fare la menoma diversità tra le quattro diverse categorie di titoli a cui abbiamo accennato; tutte e quattro avrebbero lo stesso corso, e tutte e quattro renderebbero al possessore un identico frutto di lire 4,34 effettive.

Onde quello che è vero, in fatto d'imposte, per i possessori dell'uno, sarà vero anche per i possessori dell'altro. L'uno non paga mai nè più nè meno dell'altro, e non riceve nè più nè meno. Ma è evidente che i possessori delle cedole della quarta categoria su cui sta semplicemente scritto L. 4,34 effettive, hanno subito una vera conversione, alla pari, titolo per titolo, del loro consolidato 5 per cento (così come nell'ipotesi nostra era fino al 1871) in altro consolidato al 4,34 %, senza che venisse loro mai offerta alcuna alternativa di restituzione di capitale o d'altro. Sopra questo nuovo titolo non vi è traccia d'imposta di sorta, e qualunque sia stata la effettiva diminuzione di entrate risultante dalla conversione per quei tali signori che possedevano allora i titoli, è certo che dal 1° gennaio 1871 in poi, nessuno, nè essi nè altri, paga imposta di sorta; nei loro forzieri esiste, o circola nel mercato, un titolo di consolidato al 4,34 %, col quale l'agente delle tasse e le entrate dello Stato nulla hanno che vedere.

Ma, ripetiamo, non vi è diversità reale alcuna tra quel titolo della quarta categoria da noi immaginata e gli altri; onde apparisce chiara, a nostro credere, la vera natura della ritenuta imposta dalle leggi del 7 luglio 1868 e dell'11 agosto 1870 sulle cedole dei nostri debiti pubblici. Fu una vera e propria conversione: del 5 % in 4,34 %; del 3 % in 2,60 %; e così di seguito. Siffatta conversione fu forzata, perchè imposta, alla pari, per legge, sebbene i creditori vi si prestassero con una specie di tacito consenso, compensando la perdita nei frutti con l'elevarsi del valore del capitale, in quanto il migliore assetto sperato nelle finanze italiane, per effetto di quella conversione stessa e di quelle altre imposte introdotte contemporaneamente (macinato, modificazioni nel registro e bollo ecc.), venne ad aumentare il corso di Borsa della nostra rendita di una somma notevolmente maggiore di quella corrispondente in capitale alla diminuzione verificatasi nelle cedole semestrali. La media dei corsi che nel 1868 fu alla Borsa di Parigi di L. 51,70, fu nel 1869 (dopo introdotta la ritenuta dell'8,80, cioè eseguita una prima riduzione o conversione) di L. 55,59; e mentre nel 1870 era di L. 54,32, fu nel 1871 (dopo operata l'ultima conversione) di L. 58,85 *

«Ma pretendete voi dunque,» ci si obbietterà «che mentre lo Stato si è avvantaggiato di parecchi milioni per la riduzione del suo debito annuo in conseguenza della ritenuta, pretendete voi forse che nessuno l'abbia pagata questa differenza? che nessuno quindi sia stato tassato?» No certo.

* V. FERRARIS, *Moneta e corso forzoso*, Milano, Hoepli, p. 26, nota. Secondo l'Annuario delle Finanze la media per il 1870 sarebbe stata di 54,23 e per il 1871 di 60,81.

Quando furono fatte, col 1° gennaio 1869 e col 1° gennaio 1871, le due successive conversioni della nostra rendita pubblica, per effetto della cosiddetta ritenuta, tutti i possessori dei titoli allora esistenti provarono una effettiva diminuzione delle loro entrate annue, così come accade in ogni caso di conversione forzata, ossia imposta alla pari senza alcuna alternativa di restituzione del capitale; e questa diminuzione era pure proporzionale alla somma che avevano in quel momento investita sotto quella tal forma. Su ciò non vi ha dubbio, e se si vuol chiamare «imposta» anche una diminuzione di entrate provenienti da un credito verso lo Stato, chiamiamola pure così, e diciamo che nel 1871 (supponendo sempre per semplicità di dimostrazione che l'intera ritenuta del 13,20 fosse stabilita nel 1870) i signori A, B, C e D, possessori di titoli al portatore, risentirono rispettivamente un'imposta di 500, di 1000, 2000 e 3000 lire di diminuzione nelle loro entrate. Noi non facciamo questione di parole ma di fatti. Quello che sosteniamo è che, introdotta la ritenuta, ossia eseguita la effettiva conversione o riduzione del debito dello Stato, il fenomeno economico della imposizione a carico del contribuente è pienamente esaurito e terminato. Chi ha avuto ha avuto. A, B, C e D hanno fatto un sacrificio, ma non pagano più un centesimo d'imposta nè a titolo di rendita pubblica nè ad altro titolo. Essi hanno in mano nuovi titoli di consolidato 4,34 %. E tanto meno pagheranno imposte i nuovi cessionari di quei titoli. Ed invero per seguir meglio il fenomeno, supponiamo che A impoverisca e che per questo, oppure per capriccio, venda i suoi titoli in tutto o in parte, che B arricchisca e perciò o per altro compri nuovi titoli, che C si serbi tali e quali i titoli che aveva, e che D morendo lasci i suoi ai propri figli in eredità.

A, vendendo i suoi titoli, realizza in capitale il credito annuo ora rimastogli di fronte allo Stato, già diminuito di quelle supposte 500 lire per effetto della conversione. Se, come accadde effettivamente per la nostra Rendita, il valore di Borsa del titolo ha aumentato per effetto di molte circostanze sia estranee sia indirettamente dipendenti dallo stesso fatto della conversione, A si compensa della perdita delle 500 lire annue già subita, col maggior valore capitale di, per caso, 21,000 lire. Il nuovo compratore però non paga tassa di sorta, come già abbiamo veduto. Se invece il titolo, per effetto del diminuito valore della cedola rappresentante il frutto annuo, avesse perso esso pure un valore capitale corrispondente, ai saggi del giorno, a quella diminuzione, allora A sarebbe impoverito per sempre di quelle 500 lire annue. Egli non sarebbe più possessore di rendita pubblica, ma soffrirebbe sempre il danno della conversione avvenuta mentre egli ne possedeva; questo danno non segue in nessun modo il titolo, ma rimane inerente a quel primo possessore, senza nessuna relazione nè coi suoi averi, nè coi nuovi impieghi che fosse per fare. Diventati egli milionario o muoia di fame, rimane sempre vero che nel 1871 l'entrata di lui, A, fu diminuita irrimediabilmente di lire 500 annue. Però il dire che egli seguita perciò a pagare un'imposta ci pare una frase vuota di senso.

Veniamo ora a B. Egli ha comprato nuovi titoli, e su questi, che ha comprato come titoli di consolidato 4,34 %, non paga imposta; quanto ai vecchi che aveva e su cui perse 1000 lire annue, essi gli rappresentano ora un capitale molto maggiore che nel 1868 o nel 1870. È quindi più ricco assai di prima anche a questo titolo. Il danno però potenziale subito nel 1868 e nel 1870 rimane sempre quello stesso di 1000 lire, qualunque sia ora il suo patrimonio.

C invece ha serbato i suoi titoli nella stessa loro quantità, e non è nè più ricco nè più povero di quel che fosse il 2 gennaio 1871, cioè l'indomani della intera ritenuta. Per

lui, e per lui solo, si potrà sempre dire che il danno ch'egli provò nelle sue entrate in quell'epoca, per quanto possa essere più che compensato dal capitale che ritrarrebbe realizzando i suoi titoli, è pur però sempre in qualche modo proporzionale ai suoi averi. Egli non paga imposte, ma la cifra delle sue entrate ricorda sempre la misura della riduzione a cui lo Stato costrinse i suoi creditori al tempo della conversione forzata. Ma vi è almeno in questo caso qualcuno dei caratteri di una imposta continuativa? Non lo crediamo. Se Tizio deve un censo annuo di 5 franchi a Caio, e se per effetto, sia di una misura legislativa sui censi, sia di un dono volontario fatto da Caio, sia dell'introduzione del corso forzoso e del conseguente aggio dell'oro di fronte alla carta, il debito effettivo di Tizio viene da un dato momento in poi a ridursi a 4 lire annue, si potrà, sì, dire che Caio ha subito una perdita, ma nessuno si sognerà di parlare di una imposta continuativa che Caio pagherebbe in eterno, d'allora in poi, a Tizio. Il caso della riduzione della cedola del Debito pubblico, per effetto della ritenuta, è identico.

Ci resta a parlare di *D*, più infelice di tutti, perchè venne a morire. I suoi eredi, qualunque siano le peripezie cui era andato incontro il loro autore o i suoi titoli, trovano, tra le altre cose che fanno parte del suo patrimonio, le cedole del debito pubblico, che rappresentano un consolidato del 4,34; e su tutto questo non pagano più nulla, all'infuori della tassa di successione. È vero che se le cose fossero andate diversamente in Italia e fuori, *D* avrebbe potuto, chi lo sa, lasciar loro di più, per es. un consolidato del 5 per cento delle Isole Sandwich invece di un 4,34 per cento italiano; ma tutto questo non ha nulla che fare con l'imposta, nè con l'agente delle tasse, nè col tesoro pubblico. Il lettore ci scusi se siamo entrati in tanti particolari. L'argomento è alquanto nuovo, e può essere di qualche utilità l'esaminarlo minutamente.

«Ma come mai,» ci domanderà egli forse, «il legislatore non tenne conto di tutto questo nel 1868 e nel 1870?» Forse più per ragioni politiche che per altro. Era urgente di provvedere, con misure larghe ed efficaci, a diminuire l'enorme deficit annuo che presentava il bilancio del Regno. Le tasse forse non bastavano, perchè, per essere fruttifere, dovevano applicarsi a grado a grado; e intanto il tempo stringeva. Si reputò indispensabile il diminuire la spesa proveniente dal servizio del debito; ciò non solo avrebbe recato un sollievo immediato alle finanze, ma inoltre facilitava l'introduzione o l'aggravamento di quelle altre tasse impopolari, come il macinato ed altre, che pur si ritenevano indispensabili; la contribuzione straordinaria imposta sui ricchi, sui banchieri, sullo stesso forestiero, appariva agli occhi della nazione quasi un compenso e una legittimazione agli straordinari sacrifici imposti alle classi meno fortunate a pro del tesoro pubblico. D'altra parte la legge sul debito pubblico proibiva ogni tassa speciale sopra di esso. Nè per considerazioni politiche e specialmente internazionali appariva forse prudente una aperta conversione forzata del 5 per cento. Essa avrebbe potuto mettere il panico nelle Borse forestiere, in quanto non vi era garanzia possibile che quel che si faceva oggi per 0,66 per cento domani non si rifacesse per 1 per cento e poi per 2 per cento, e così di seguito. Si pensi quanta parte di Rendita nostra si trovava nel 1868 e nel 1870 ancora all'estero; * e apparirà chiaro quale e quanto era il vantaggio del poter trovare un procedimento, che

rivestendo la conversione o riduzione con la speciosa forma di un'imposta generale, desse una soddisfazione agli altri contribuenti, evitasse lo scoglio della legge del debito pubblico, gravasse anche il forestiero non meno che l'italiano, ma desse pure una garanzia che il saggio della diminuzione non si sarebbe potuto accrescere periodicamente e indefinitamente, inquantochè altri redditi di diversa natura, e che rappresentavano potenti interessi nazionali, avrebbero dovuto pure essere colpiti da ogni nuovo mutamento. E così invero si ottenne il non lieve risultato di far elevare, come abbiamo veduto, il corso della nostra Rendita, malgrado la diminuzione del valore della cedola semestrale. Non diciamo che tutto questo ragionamento sia stato fatto coscientemente e seguitamente dai nostri uomini di Stato di allora; esso formava piuttosto il substrato inconsciente di tutte quelle teorie ed argomentazioni con cui si propugnò il sistema della ritenuta sulle cedole del Debito pubblico, a titolo di tassa sulla ricchezza mobile. A ogni modo, e qualunque siano state le dottrine e gl'intendimenti del legislatore, il fatto attuale è questo: che la ricchezza investita da Italiani in titoli di rendita pubblica italiana non paga ora, nell'anno di grazia 1879, nessuna imposta effettiva e reale.

Già da quando si trattò d'imporre la ritenuta sulle cedole di Debito pubblico come modo di esazione della tassa di ricchezza mobile, fu da alcuni avvertito che essa veniva ad alterare la natura di questa imposta. La ritenuta fu detta una tassa *reale* e non *personale* come mirava ad essere la tassa sulla ricchezza mobile, e come tassa reale, e che colpiva ed era inerente alla cosa indipendentemente dalla persona e dalla misura dei suoi averi, non veniva più ad essere pagata da nessuno. Però nessuno insistè su questo punto; tutti i riguardi, di cui sopra abbiamo fatto cenno, non solo chiudevano la bocca agli oratori ma impedivano alle menti di andare a fondo nell'esame della questione. Lo stesso Scialoja non vi si vuole arrestare sopra; nel 1868 scrive: «Dirò che è mia convinzione che la ritenuta sulle rendite perpetue sia una vera *fondiaria* sui capitali, rappresentati dal valore variabile de' titoli di debito consolidato; e però essendosi oramai saltato il fosso, se codesta fondiaria o ritenuta che voglia dirsi, sarà definitivamente sancita, mi pare che non abbia a tenersene più ragione nella tassa di famiglia. Nè dirò altra parola su questo spinoso argomento. Le borse d'Europa hanno già qualificata l'operazione; e se il Parlamento procederà oltre nella sua determinazione di avvicinarsi al pareggio, lo Stato avrà col tacito consentimento de' suoi creditori diminuito il suo debito in frutti, in grazia degli onorevoli sforzi che fa per assicurare il suo avvenire, e quindi accrescere in loro favore, col prezzo de' titoli, il capitale.» *

Ora quando egli dice che mediante la ritenuta lo Stato ha diminuito il suo debito in frutti, crediamo ch'egli definisca i veri caratteri essenziali della nuova imposizione; mentre non ci sembra altrettanto preciso il dire, come egli fa, che la ritenuta sia una vera *fondiaria* sui capitali. Qui occorre distinguere. Prima di tutto la *fondiaria* andrebbe intesa nel senso ideale in cui ne parla lo Scialoja, cioè di quella tassa fissa ed immutabile che gravando il fondo a modo di censo o di prestazione fissa perpetua del proprietario verso lo Stato, e venendo quindi scontata sul capitale in ogni trasmissione del fondo, non si paga più, considerata la cosa a lunghi intervalli, dal proprietario ma bensì dal fondo stesso. Se così fosse la fondiaria (e tale, come tutti sanno, la voleva ridurre lo Scialoja, dividendo in due l'imposta attuale), allora certamente si riscalda

* V. FERRARIS, op. cit. pag. 49, in nota. Nel 1868 si sarebbero pagati all'estero pel servizio degli interessi del consolidato milioni 85; nel 1870 milioni 74,2. — Dal 1868 al 1873 il Ferraris calcola a più di 200 milioni effettivi la somma uscita d'Italia per acquisto di Rendita in Francia, valutando il corso medio a 59.

* V. SCIALOIA, *Speranze, timori e suggerimenti relativi alla riforma nella tassa dell'entrate*. (Nuova Antologia. Giugno, 1868, pag. 400).

trerebbero alcuni caratteri comuni tra essa e la ritenuta, ma non però tanti da poter classare le due cose insieme come fossero una sola. Ma la fondiaria attuale contiene alcuni altri elementi che sempre più la diversificano dalla ritenuta. Noi accenneremo insieme a queste varie differenze, riunendo insieme per brevità e quelle della prima e quella della seconda specie.

Mentre riguardo alla fondiaria e specialmente a quella parte di essa che si può considerare come fissa e perpetua e intesa a colpire la sola *rendita fondiaria* (prendendo questa parola nel senso stretto economico), si dibatte viva la questione giuridica se essa implichi o no una specie di proprietà dello Stato in tutti i fondi immobiliari esistenti nel territorio, questione che più di ogni altra ha acceso ed allarmato gli animi in questa vertenza, quando invece si tratta di ritenuta essa non ha più luogo affatto: tutto al più si potrà discutere il punto assai diverso, se lo Stato abbia o no il diritto, come ne ha la forza, di decretare per ragioni di necessità pubblica una riduzione del proprio debito. Quello che diversifica qui la ritenuta dalla fondiaria, comunque intesa, è che in quella non si tratta di prestazioni da farsi dal cittadino verso lo Stato, ma bensì di diminuzione di una prestazione che lo Stato fa al cittadino. Da ciò consegue: 1° che trattandosi di ritenuta scompare l'elemento perturbatore di una prestazione fissa da farsi allo Stato di fronte a un prodotto incerto proveniente dal fondo: è questo elemento invero, che, comunque si voglia economicamente considerare la fondiaria, rende questa tassa, quando essa sia molto elevata, così grave e dannosa per l'economia agricola di una nazione, e specialmente per la proprietà piccola e mezzana: 2° che dalla ritenuta è esclusa ogni oscillazione di sovrimposta locale (provinciale o comunale che sia), la cui continua variabilità altera in parte l'indole *reale* della imposta quale essa esiste ora; 3° che non potendosi nella ritenuta distinguere, come nella fondiaria attuale, due elementi diversi, di cui uno fisso ed avente natura di censo, l'altro variabile e proporzionale alle entrate del possessore e ai profitti di una industria, non potrebbe mai essere il caso riguardo ad essa di parlare di perequazioni interne della tassa tra fondo e fondo, tra contribuente e contribuente. Noi qui non possiamo addentrarci nella questione della imposta fondiaria, di cui ci occuperemo altra volta, ma è certo che le perequazioni periodiche sono quelle che più introducono un elemento misto in quella tassa, in quanto, bene o male che sia, colpiscono cumulativamente e indistintamente la *rendita fondiaria* della terra o i profitti di una variabile industria agricola. Di tutto ciò o di alcun che di analogo, non ci sembra possa parlarsi affatto quando si tratti di ritenuta, e quindi non sono applicabili a quanto abbiamo detto di questa, le obiezioni e le osservazioni che, buone o cattive che siano, si possono opporre o si sono opposte alla dottrina dello Scialoja riguardo alla tassa fondiaria e al suo riordinamento*.

Ci resta ora da esaminare l'obiezione se veramente vi siano la speranza e la possibilità che, pel miglioramento delle condizioni finanziarie del paese, e per una conseguente riduzione dell'aliquota sulla ricchezza mobile, si faccia pure una diminuzione sulla ritenuta.

Noi neghiamo recisamente questa possibilità. La diminuzione della ritenuta equivarrebbe nè più nè meno a un dono di tanti milioni ai possessori attuali dei titoli di Rendita, dono gratuito, e come tale ingiusto di fronte a tutti i contribuenti italiani, e tanto più enorme in quanto verrebbe fatto appunto a quei tali che da anni non pagano

nessuna tassa sopra tanta massa di ricchezza. Nessuno oserebbe poi affermare che la speranza di una diminuzione della ritenuta si valuti ora nel prezzo capitale dei titoli. Quando a un possessore attuale di 1000 lire nominali di rendita (che al corso di 86,80 rappresentano lire 17,360 di capitale e 868 effettive di rendita) venisse donata la ritenuta del 13,20, ossia si tornasse a fare in senso inverso una conversione, alla pari, del 4,34 per cento in altrettanto 5 per cento, lo Stato gli avrebbe semplicemente donato una somma capitale di lire 2610, e una maggiore entrata annua di lire 132. In questo dono non vi sarebbe nessun elemento di restituzione o di compenso per danni da quel tale subito in altri tempi, e ciò: 1° perchè egli con il fortissimo aumento verificatosi nel valor capitale dei suoi titoli è stato più che compensato di qualunque perdita nelle entrate sopportata un decennio indietro, quando pur si supponga che si tratti dello identico possessore degli identici titoli di allora e ciò senza contare affatto l'esenzione da tasse godute durante il decennio; e 2° perchè, all'infuori di una ristretta somma di rendite nominative che siano dovute sempre allo stesso individuo di 10 e 12 anni addietro, non vi è nessuna ragione per credere che si tratti ora di fare il dono allo stesso individuo che nel 1869 e nel 1871 subì la perdita più potenziale che reale. Onde una diminuzione della ritenuta, a titolo di restituzione, equivarrebbe all'atto di chi, avendo trovato per strada un foglio di banca, credesse di restituirlo al suo legittimo possessore con il gettarlo in mezzo alla prima folla che incontra. Inoltre non vi può essere nemmeno l'apparenza formale di una diminuzione d'imposta anzichè di un dono, nel caso di tutta quella massa di rendita e di valori mobiliari con garanzia dello Stato, emessi o da emettersi dopo il 1871 o il 1869. Qui non si è mai verificato, neanche per un momento, neanche potenzialmente, il fenomeno di una contribuzione per parte del cittadino tenutario del titolo. Perchè vorreste ora o mai dargli un dono nazionale? forse per consolarlo del rimorso di non aver mai pagato tasse di sorta dacchè ha avuto quel titolo in mano? E se questo è il caso per tutte le recenti emissioni e per quelle imminenti, come potrete mai fare la distinzione per tutti quegli altri titoli già emessi prima del 1869 o del 1871, titoli oramai identici e nella forma e nella sostanza?

Tutto quanto è stato fin qui detto riguardo alla ritenuta sul debito pubblico è egualmente applicabile alla ritenuta su tutti quei titoli ferroviari ed altri, che hanno una garanzia dello Stato, quando e finchè le entrate proprie dell'impresa non abbiano raggiunto tale importare da rendere inattiva e superflua la garanzia suddetta (il che crediamo non si verifichi ora in Italia per nessuna delle imprese garantite). Ciò pare a noi di per sè così evidente, che non ci arresteremo a dimostrarlo, poichè la via ormai ci incalza.

Qual è la ricchezza annua esente a questo modo da ogni tassa governativa diretta? — In cifre tonde si può ora valutare a circa 370,000,000 il servizio dei frutti dei nostri debiti pubblici, detratta ogni ritenuta. Trattandosi di una questione di esenzione da imposte non vogliamo ora tener nessun conto dei valori posseduti da forestieri e specialmente da quelli residenti all'estero; onde dalla detta cifra dobbiamo togliere i pagamenti fatti dallo Stato all'estero. È vero che pur troppo una forte somma su questi pagamenti va in tasca ad Italiani, che così lucrano indebitamente dell'aggio dell'oro; ma per essere più sicuri nei nostri calcoli, supporremo che tutti quanti i pagamenti fatti all'estero vadano in mano di forestieri. Orbene nel 1878 ammontarono al 18,88 % dell'intero servizio del debito i pagamenti eseguiti fuori dello Stato. Sarebbero dunque in cifre tonde 300

* Vedi specialmente MINONETTI, *Dell'ordinamento delle imposte dirette in Italia*. Firenze, Lemonnier, 1872.

milioni annui di frutti pagati nello Stato a individui o imprese italiane. A questi si aggiungano i frutti sui valori muniti da garanzia dello Stato, sui quali per comodo di illustrazione sopprimeremo che si trovino all'estero e in mano di forestieri un quinto dell'intero importare, supposizione che ci pare essere più larga della realtà. Per il 1879 si calcolavano, nel bilancio preventivo dello Stato, a 75 milioni circa, al netto della ritenuta, i frutti dei valori garantiti, appartenenti soltanto alle quattro società ferroviarie: romane, meridionali, sarde e Cremona-Mantova. Sarebbero dunque altri 60 milioni annui da aggiungersi ai 300 milioni pel servizio del debito pubblico; e avremo così una somma annua di almeno 360 milioni, che oggi, posseduti da Italiani, non pagano un centesimo d'imposta diretta allo Stato. Si consideri inoltre che ogni anno questa somma si aumenta notevolmente per le emissioni di rendita, e forse, tra poco, per quelle del nuovo titolo ferroviario.

« Ma dunque? » ci pare di sentirci chiedere, « dove volete andare a battere? che cosa proponete? » Oggi non proponiamo nulla. Non vogliamo che le obiezioni che si possono fare a qualunque proposta concreta di rimedi che si possa presentare, conturbino la mente del lettore, in modo da far perdere di vista il solo fatto che ora ci preme di rilevare, quello cioè che, malgrado l'art. 25 dello Statuto che proclama che tutti i cittadini « contribuiscono indistintamente nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato, » vi è una enorme massa di ricchezza annua che in Italia non paga imposta, e che quindi vi è una vera e propria esenzione dai carichi tributari, di una classe o almeno di un certo numero d'individui, sia per la totalità sia per una buona parte dei loro averi.

I rimedi possono essere di varia natura e di varia portata, di diversa praticabilità e di maggiore o minore opportunità; essi però debbono tutti, per non ricadere negli stessi inconvenienti deplorati, assumere la forma e rivestire i caratteri distintivi delle tasse non solo continuative ma anche puramente *personali*, non mai di quelle *reali*. Ma mentre l'uno, per esempio, potrebbe sostenere la tassa personale sulle *entrate complessive nette* proposta dallo Scialoja, calcolando come entrata netta quelle tante mila lire che si presume che ognuno possa, ancorchè nol faccia, spendere in un anno, senza impoverire e senza scemare la sua agiatezza avvenire; e ciò non facendo alcuna distinzione sulla provenienza di quella somma: * altri invece potrebbe credere meglio attuabile una tassa personale analoga, ma nel calcolare la quale si detraessero, vista la commistione esistente nelle nostre imposte reali, i redditi provenienti dalla terra o dai fabbricati, così come era negli intenti della proposta Bastogi del 1861. I limiti di un articolo di giornale non ci consentono di entrare oggi in questa questione; ci basti di aver additato il male, poichè per tale riteniamo ogni esenzione degli abbienti dalle tasse. Nè ci si obietti che anche molta povera gente possiede titoli di rendita pubblica. La proporzione di ricchezza così posseduta dalle classi meno agiate è minima in confronto di quella in mano delle classi benestanti. A ogni modo il principio di giustizia sancito dallo Statuto sarebbe che chi ha, paghi in proporzione dei suoi averi, siano questi molti o pochi. Noi nè vogliamo la tassa unica, nè crediamo sia ora nemmeno da lontano il caso di discorrere di tassa progressiva. Le nostre tasse sono progressive a rovescio, gravando meno la ricchezza via via che questa è maggiore, e gravandola meno non solo relativamente all'incomodo che possa sentirne il contribuente, ma anche assolutamente, con

una proporzionalità minore. Reclamiamo la tassazione proporzionale e nulla più.

Ci proponiamo di tornare ancora a parlare delle altre tasse dirette e indirette, governative e locali, per dimostrare quanto sia larga e profonda la piaga della disproporzionalità delle nostre tasse. Ma fin d'ora vogliamo, a scanso di equivoci, precisare il nostro concetto, e lo scopo cui intendiamo. Crediamo che in Italia si paghi molto; forse troppo, di fronte alla ricchezza complessiva del paese; il nostro scopo non è di indurre ad aumenti di tasse, considerate queste nel loro assieme; ma bensì di reclamare una ridistribuzione delle imposte tra classe e classe, tra interesse e interesse, tra industria e industria, tra ricchezza e ricchezza. Ora paga troppo il povero, paga troppo l'industria utile, unita che sia o no al capitale, e paga invece troppo poco o nulla il grosso proprietario, il ricco fannullone, l'usuraio, il capitale inerte e improduttivo; e tutto ciò accade sotto una veste apparente e giuridica di eguaglianza e di proporzionalità. Il nostro intento è unicamente di dimostrare questo, e di spingere allo studio e all'attuazione dei possibili rimedi.

Che se questi non fossero escogitabili, se veramente la natura stessa delle cose imponesse, ciò che non crediamo, l'esenzione dei ricchi dalle tasse quando la loro ricchezza assuma alcune particolari forme, allora dovremmo pure per equità tener qualche calcolo di queste disuguaglianze di contributo ai carichi dello Stato, nella distribuzione dei vantaggi che ai vari ordini di cittadini possono provenire dalle spese e dai servizi che presta lo Stato medesimo. Ora invece accade il contrario. Il miele migliore va ai fuchi; « *Omni enim habenti dabitur, et abundabit: ei autem qui non habet, et quod videtur habere, auferetur ab eo.* »

LE CRISI MINISTERIALI E GL'IMPIEGATI.

Non ci vuole un grande acume per capire come rimpetto agli impiegati il continuo salire e scendere di uomini al potere senza altra ragione che le gare personali non possa aver altro risultato che di favorirne lo sciopero. Infatti qualunque altro cittadino dello Stato che abbia una professione indipendente potrà provar nausea di queste fantasmagorie, si sentirà invaso da un grande sgomento per l'avvenire del paese; potrà anche, se vuolsi, diventare scettico degli uomini e delle cose. Ma in sostanza non ne trarrà argomento per trascurare o sospendere le sue occupazioni. Gl'impiegati invece non possono fare a meno di riguardare le crisi ministeriali come un passatempo. La crisi ministeriale con relativo accompagnamento di assalti, di difese, di conciliazioni, di recriminazioni, di rappresaglie, di conubi, di divorzi, è per essi uno spettacolo tanto più gradito, quanto maggiore per la vicinanza del palco scenico è la comodità del posto dal quale vi assistono. Prima di tutto bisogna pure che essi seguano l'intreccio del dramma per sapere se l'indirizzo dato ieri all'amministrazione sarà buono oggi, e se quello d'oggi sarà buono domani. Poi c'è la parte del programma che riguarda la loro questione sempre vecchia e sempre nuova. Così accade che ad ogni crisi ministeriale sia continuo il viavai per i corridoi dei dicasteri e che i banchi e le scansie siano ingombre di giornali in cui gl'impiegati cercano la spiegazione dell'ultimo rebus e dell'ultima sciarada politica. Intanto gli affari rimangono sospesi e le *pratiche*, come usano chiamarle in gergo burocratico, dormono la grossa.

Questo stato di cose è naturalissimo. Dateci una famiglia qualunque in cui i padroni si accapiglino da mane a sera e oggi dicano bianco, domani nero; dove l'azienda vada a lascia-potere; dove il mastro di casa sia cambiato tutti i giorni; e vi diremo che conto potete fare della gente di ser-

* Vedi specialmente SCIALOIA, *Riordinamento dei tributi diretti*, Firenze, 1867; e l'articolo citato sopra; come pure MINGHETTI, loc. cit. pag. 435-50.

vizio. Ozierà in anticamera leggendo la vita ai padroni, o strolgherà il futuro per sapere se correrà rischio il salario. I quartieri rimarranno tutti sottosopra, e, all'ora del pranzo, le vivande sapranno di fumo e di bruciato.

Ma questo bailamme delle crisi ministeriali non di rado rimpetto agli impiegati ha un risultato anche più pernicioso. Appena un ministro pencola o accenna a cadere, i suoi protetti si mettono subito in moto per trarre dalla caduta di lui il maggior guadagno possibile. Quindi le promozioni chiamate con frase speciale *in articulo mortis*; quindi la pioggia delle croci, la grandine delle gratificazioni. All'indomane un giornale riempie le colonne di fatti specificati e grida allo scandalo, all'abbominio, al vituperio. Passano altri due giorni, si fa un profondo silenzio e chi ha avuto ha avuto.

Allora incomincia la volta per il ministro o il segretario generale che spuntano all'orizzonte; e così ha principio il palio, lo *steep-chase* di quelli che si mettono in vista di lui per non esser dimenticati, per esser chiamati nei gabinetti particolari. Abbiamo visto uomini di Stato che si circondavano esclusivamente di funzionari non già più pratici o più distinti, ma nati nella loro stessa provincia, nella loro stessa città, nel loro stesso paese: abbiamo visto ministri che portano nel proprio gabinetto gli amici della conversazione serale. È un nepotismo bello e buono che la città dei papi vede rinascere sotto altra forma. Così accade che mentre in tutti i paesi nei quali il governo costituzionale non è un nome vano, gli impiegati fanno la loro carriera e guadagnano promozione ed onori nel vero disbrigo degli affari, nel nostro invece arrivano al sommo passando da un gabinetto a un altro e servendo il ministro nelle piccole gare, nei meschini e spesso non lodevoli interessi di partito.

Ahimè! *nihil sub sole novum*. C'era chi credeva sul serio che il periodo storico dei Gingillini si fosse chiuso per sempre e che i terribili versi del poeta pesciatino avrebbero avuto bisogno di commento per essere intesi dalle generazioni che vengono su. Vana illusione! Le famose strofe che principiano

Prima di tutto incurva la persona,
poi proseguono

Fatti introdurre e vai sera per sera...

e

Briga più che tu puoi, sta sulle inteso;
hanno, come direbbersi con eleganza moderna, il palpito dell'attualità: e chi rilegga le imprese dell'antico Gingillino del granducato toscano, che

Andò, si scappellò, s'inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò,

potrà dire a sè stesso di conoscere più di un moderno Gingillino del felice Regno d'Italia che non segue una diversa via

Per andarsene là là,
O su su fino all'ultimo scalino.

Non crediamo aver bisogno di far apprezzare il sentimento che ci ispira queste osservazioni e considerazioni. E neppure crediamo aver bisogno di dichiarare il nostro alto rispetto per una classe di cittadini che ha senza dubbio la missione più importante nell'amministrazione della cosa pubblica. Noi non siamo di coloro che hanno sempre in bocca la burocrazia e per un nulla si scagliano contro di essa, accusandola esclusivamente di tutti i mali che soffre il paese. Sappiamo anzi che nei dicasteri abbondano i funzionari onesti e capaci, ai quali tutti i partiti che sono andati al potere hanno resa giustizia. Di più, noi siamo fra coloro ai quali veramente duole il vedere come fra i tanti problemi proposti al Parlamento, quello di meglio regolare con una buona legge le sorti degli impiegati dello Stato, di scemarne il numero per accrescerne la forza, sia (come,

del resto, tanti altri problemi egualmente importanti) una cambiale a lunghe e rinnovate scadenze.

Poichè peraltro l'argomento del quale ci siamo oggi trattati, accenna esso pure a quella brutta china sulla quale sdrucchiola da un pezzo il paese, senza che nessuno lo arresti; poichè, inoltre, è certo che questa bufera di ambizioni, di raggiri, d'imbrogli, di garbugli, minaccia di travolgere anche i migliori, ci è parso nostro dovere alzare la voce e dire palesemente il nostro pensiero.

Le crisi ministeriali guidate dalle fazioni non possono che compromettere la dignità e la moralità degli impiegati. E non c'è bisogno di andare molto fuori d'Italia per sapere che la corruzione e la demoralizzazione dei pubblici funzionari è il più sicuro segno che indica la decadenza di un governo e la rovina di una nazione.

L'INDIPENDENZA DELLA SANTA SEDE

SECONDO L'ON. JACINI.

La *Rassegna* ha già osservato come nel recente scritto dell'on. senatore Jacini abbondano le fini analisi delle nostre condizioni politiche passate e presenti, e vi difettano concetti e proposte adatte a promuovere e a determinare una ricostituzione naturale e razionale delle nostre parti politiche.

In quel libro si trova una sola proposta, che sia messa innanzi con qualche precisione e discretamente svolta; mentre ciò che vi si dice dell'allargamento del suffragio e del decentramento non esce da quelle generalità, entro le quali si può aver l'apparenza di consentir tutti ed essere invece grandemente discordi.

L'on. Jacini propone che la nostra diplomazia apra trattative colle principali potenze per indurle a sottoscrivere con noi un trattato che dia sanzione internazionale al titolo primo della nostra legge sulle prerogative del Pontefice. Gli onori sovrani, l'inviolabilità, l'extra-territorialità, la libera comunicazione della Sede pontificia col mondo cattolico, tutte queste cose dovrebbero essere mantenute e garantite al Papato in Roma; non più dall'Italia sola, ma con essa dalle principali potenze. È tanto evidente sembra all'on. senatore l'utilità ed opportunità di questa sua proposta, ch'egli si mostra persuasissimo di vederla accolta da tutti i nostri partiti, appena sieno ricostituiti, ed anche riconosciuta superiore alle loro gare.

Eppure se domani i partiti in Italia si suddividessero proprio come li vuole l'on. Jacini, non saremmo per ciò più vicini, che oggi non siamo, a veder accolta la sua proposta. Come mai l'accoglierebbero quasi unanimi, un'estrema Sinistra di radicali repubblicani, un'estrema Destra di cattolici intransigenti e i due grossi partiti di Destra conservatrice e di Sinistra riformatrice ed innovatrice? La si può dunque considerare come una sottile tesi politica, della quale si è compiaciuto un uomo egregio, che spesso ha voluto formar parte da sè stesso, e questa volta ha adoperato il suo ingegno a persuadere sè e gli altri che certi suoi concetti individuali debbano, quandocchessia, avere il consenso della pubblica opinione.

Il Jacini per raccomandare la sua proposta esagera i pericoli e le difficoltà delle condizioni nuove del papato in Roma. — Quelle condizioni gravi in sè, egli osserva, sono aggravate dalla loro precarietà, dal poter essere mutate a nostro piacimento, dal non essere state formalmente accettate dalle maggiori potenze, dal pesare perciò tutte quante sulla nostra responsabilità. Ad uno stato di cose così instabile non può acconciarsi il Pontefice, nè la coscienza dei cattolici in Italia e nel mondo, può calmarsi finchè duri quella incertezza. La libertà d'azione che noi ci siamo riservata per il futuro colla legge delle garanzie, è ben poca cosa

dinanzi al fatto che tutti i partiti si dimostrino risolutissimi a non usarne. Rinunciando a quella libertà d'azione che ci siamo, pro forma, riservata in una questione d'interesse internazionale, non si rinunciarebbe da noi a nessun diritto acquisito, ma in realtà ci si libererebbe da impegni che oltrepassano la sfera della nostra competenza nazionale. Gli Stati, che ponessero la loro firma ad un trattato che guarentisse l'indipendenza della Santa Sede in Roma nelle forme appunto e nei limiti che noi stessi abbiamo giudicato consentanei ai nostri interessi, non farebbero che sancire così e porre fuori di discussione tutti i fatti compiuti da noi in Roma. La rivoluzione italiana verrebbe diplomaticamente cresimata anche nella parte sua più soggetta a contraddizioni e più antipatica agli interessi conservatori degli altri Stati. — Così ragiona l'on. Jacini.

La premessa del suo ragionamento è questa: « Il papato, egli dice, possedga o non possedga un principato temporale, è riconosciuto come un potere soprannazionale, universale, il quale, stante la sua grande influenza nel mondo cattolico, deve essere assolutamente indipendente ».

L'indipendenza di cui qui si parla non è l'indipendenza spirituale dei pontefici, inerente al loro carattere individuale, alla coscienza del diritto religioso e della potenza della Chiesa. Questo è l'ideale dell'istituzione, superiore alle condizioni sue materiali. I papi non furono mai spiritualmente così indipendenti come quando finivano martiri; diventarono necessariamente dipendenti dalla pressione delle forze politiche, dal giorno ch'ebbero la *dote del primo ricco padre*. Al punto di vista politico, la premessa dell'on. Jacini è quella stessa dei clericali, che logicamente conduce alla necessità della ricostituzione del potere temporale, unica forma, assunta nei secoli, dell'indipendenza della Santa Sede. È questo il lato debole della nostra legge delle guarentigie, corretto però dall'averne fatto una legge nostra, interna, sempre subordinata all'esercizio pieno ed intero della sovranità del nostro Stato nel suo territorio. Fu una grande concessione ad una grande istituzione, al suo passato, agli interessi, alle tradizioni, alle abitudini che vi si annettono: una concessione, che può durare indefinitamente, senza che perciò corra in suo favore la prescrizione; come osserva giustamente il Jacini. Egli però vorrebbe togliere alla legge delle prerogative pontificie questo carattere, che salva il diritto nazionale. È maraviglioso come egli possa credere che l'opinione pubblica ed i nostri partiti sieno per accettare la rinuncia a ciò che rese loro tollerabile quella legge. Pare che l'on. Jacini abbia scordato le dichiarazioni dei promotori di coteste garanzie e le opinioni dell'on. Minghetti, espresse nel suo libro *Stato e Chiesa*.

La legge delle garanzie ereditò in Roma una condizione di cose, unica nel suo genere, ingegnosa quanto si vuole, ma che porta l'impronta delle circostanze straordinarie del nostro ingresso nella capitale del regno. Quella condizione di cose fu come tale accettata e dal Papa, che ne approfittò pur protestando, e dalle Potenze, che conservarono le loro legazioni presso il Vaticano. Da 9 anni essa dura e superò prove difficilissime.

Questa durata è forse dovuta al suo carattere transitorio di espediente politico, che non compromette né i diritti dello Stato italiano, né le teoriche del Pontefice pretendente, né le Potenze: perchè non le obbliga ad accettare, senza riserbo, una così grande anomalia nel diritto pubblico, né a riconoscere definitiva una soluzione, alla quale il solo tempo può dare quel carattere di serietà e di provata sufficienza che ora le manca, e che un trattato non basterebbe a darle. L'esperimento ha provata la sufficienza della nostra legge a guarentire l'indipendenza della Santa Sede meglio che non fosse mai stata protetta dal piccolo principato dei

papi. Resta a vedere se quelle prerogative si possano sempre accordare egualmente bene colla dignità e sicurezza dello Stato italiano e coi diritti di Stati impegnati a ridurre all'obbedienza delle loro leggi la gerarchia romana.

In ogni modo un trattato limiterebbe, rimpetto al Papa ed alle Potenze che lo sottoscrivessero, la nostra sovranità nella capitale del Regno. È strano che ciò ci sia consigliato coll'autorità degli esempi dei Cancellieri di Russia e di Germania. Quando Gortciakoff ottenne la revisione del trattato di Parigi, e Bismarck quella del trattato di Praga, essi si sottrassero così diplomaticamente ad impegni diplomaticamente incontrati. Noi invece, sedotti dall'illusione di vincolare altre potenze, offriremo loro l'occasione di imporre vincoli alla nostra indipendenza. Per allontanare il pericolo di futuri interventi in favore dell'indipendenza del Papa in Roma, apriremmo noi stessi la porta ad un intervento immediato, e, per indole sua, continuo e duraturo nelle cose nostre.

L'on. Jacini è preoccupato della grande incognita del problema papale e delle condizioni eccezionali e mancanti di sicura base internazionale fatte alla Sede pontificia in Roma. Queste difficoltà, veramente grandi, fanno la grandezza del nostro moto nazionale, il valore ed il compito storico del nostro Stato, e ne costituiscono l'importanza. Volerle sciogliere, col restringere la nostra responsabilità, è venir meno ai principii dai quali siamo partiti per giungere a Roma, e ricadere sotto la dipendenza morale di quell'istituzione cosmopolita, che fu il più grande impedimento alla nostra indipendenza ed unità politica.

Volere l'unità d'Italia equivaleva a voler abolire il poter temporale dei Papi; e quest'abolizione includeva il sottrarre al papato la base materiale del suo ordinamento. Tre uomini diversissimi presentarono ed annunciarono l'unità d'Italia con Roma per capitale, e furono Napoleone I, Giuseppe Mazzini e Manzoni. Nessuno di loro fu sgomentato dal prevedere compromesso il modo d'essere della Santa Sede. L'impresa fu concepita, voluta, compiuta dall'Italia, non trattenuta né dalla sua coscienza religiosa, né dagli interessi grandissimi romani e italiani strettamente legati a quelli della Santa Sede.

L'impresa fu potuta compiere da noi perchè favorita da grandi avvenimenti, i quali rivelarono quante forze cospirassero nel mondo alla stessa mèta a cui gli Italiani miravano. Giunti a Roma, sarebbe venir meno a noi stessi ed ai naturali nostri alleati se si cercasse la sicurezza del regno, non nella coscienza del nostro diritto e delle nostre forze, ma nel riconoscimento diplomatico di un diritto papale e internazionale superiore al nazionale in Roma.

L'on. Jacini arriva a queste conseguenze volendo separare la questione papale da quella delle relazioni tra Chiesa e Stato in ciascheduno dei paesi che sono rimasti cattolici. Ma la nostra venuta in Roma non è stata solo e principalmente l'espressione più alta della nostra indipendenza politica. Essa significa il necessario rallentamento di quei vincoli che da Roma furono imposti all'autonomia dei governi, ed alla coscienza dei popoli. La sicurezza nostra in Roma non può venire che dalla limitazione del potere della Chiesa papale negli Stati cattolici. La prepotenza della Sede pontificia in Roma dipende dalla potenza della gerarchia, di cui sono capi i pontefici, nei diversi Stati. Crescendo quella potenza, crescerebbero i pericoli per noi in Roma. Mano mano che la gerarchia romana, che il clero subirà i limiti voluti dall'indipendenza dell'autorità politica e civile in ciascuno Stato, mano mano che le pretensioni clericali cadranno dinanzi agli influssi scientifici e civili ed ai diritti della coscienza religiosa individuale, mano mano andrà raffermandosi il nostro Stato.

Il Governo italiano, per esser sicuro in Roma, deve saper prevenire ed impedire una reazione papale in Italia. La quale reazione tenderebbe, per un verso, al ristabilimento del potere temporale, dall'altro ad una apparente conciliazione del papato e della monarchia in Roma, che in realtà sarebbe la subordinazione della nostra potenza politica nazionale a quella universale dei Pontefici. In questo caso la pretesa indipendenza della Santa Sede in Roma servirebbe di pretesto per far convergere le forze italiane e le cattoliche ad una stessa mèta politica. La qual cosa, se possibile, susciterebbe nel mondo ben altre difficoltà di quelle che hanno ispirato al Jacini la sua proposta. Per ora essa suona incoraggiamento ai partiti ostili all'autonomia politica e civile di ciascun paese e principalmente del nostro.

LA RIFORMA ELETTORALE

PROPOSTA DALLA COMMISSIONE DELLA CAMERA.

L'impressione generale che in noi ha destato la lettura del disegno di legge elettorale proposto dalla Commissione della Camera, è stata quella di un notevole miglioramento di fronte alle proposte del 2° ministro Depretis. Avemmo luogo altra volta * di accennare ad alcuni dei più gravi difetti di quelle proposte, e dobbiamo ora riconoscere che parecchi tra essi sono stati in parte tolti, in parte attenuati dalla Commissione. Noi non concordiamo con il criterio generale adottato sia dal ministero sia dalla Commissione, in quantochè riteniamo che quel criterio arbitrario di *capacità* dell'elettore non sia altro che una formula intesa ad escludere da ogni partecipazione nel governo dello Stato una grande massa di interessi, e in special modo quelli delle classi meno agiate, e di dare inoltre artificialmente una ingiustificata preponderanza agli elementi cittadini di fronte a quelli campagnuoli. Ma oggi non intendiamo occuparci della questione generale, ** di cui torneremo a trattare quando la riforma elettorale verrà dinanzi alla Camera. Intanto, se la riforma deve farsi parziale e imperfetta, accogliamo tra le varie proposte la meno peggio. Oggi, approvando in massima il maggior numero delle varianti introdotte dalla Commissione, vorremmo accennare ad alcuni punti ancora dubbi nelle sue proposte, e la di cui diversa risoluzione potrebbe alterare grandemente in un senso o nell'altro l'azione pratica della nuova legge.

Miglioramenti notevoli, a nostro credere, sono: 1° la soppressione del titolo per l'elettorato, dell'essere impiegati di società scientifiche, letterarie, artistiche, di credito e industriali (art. 2, § 4); qui l'inganno e la frode erano troppo facili: 2° la riduzione delle cifre richieste per il censo (art. 10, 11, 12, 13), in quanto essa attenua (sebbene in piccola parte, poichè resta sempre escluso chi non sa scrivere) la grande disproporzione tra l'elemento cittadino e il campagnuolo: 3° e, più di tutto, la soppressione di ogni scrutinio di lista (art. 41).

Una parte dove la Commissione nulla ha fatto per migliorare le proposte ministeriali e per riparare ai gravi sconci che si presentano anche con la legge attuale e che verranno sensibilmente aggravati dalla nuova, è quella che riguarda la costituzione dei seggi, le garanzie di libertà del voto, lo scrutinio delle schede, e le contestazioni intorno alla loro validità. Ma di ciò altra volta.

Per ora fermiamoci un momento all'art. 2, § 10 e all'art. 3 del progetto della Commissione. Ivi si legge che sono elettori: « I mezzadri quando i fondi da essi personalmente con-

dotti a mezzadria siano colpiti da un'imposta diretta non minore di lire 80, non computando la sovrimposta provinciale nè la comunale », (il testo ministeriale diceva L. 160 compresa la sovrimposta provinciale). E all'art. 3: « Per gli effetti di cui ai numeri 9, 10 e 11 dell'articolo precedente la locazione deve risultare da *contratto anteriore di sei mesi* almeno al giorno nel quale si domanda l'iscrizione sulle liste elettorali. » Il testo ministeriale diceva « da *contratto regolarmente registrato* ed anteriore di sei mesi ecc. » Qui vi è un miglioramento indubitato nella redazione della Commissione, inquantochè la registrazione del contratto nulla ha che fare con il criterio che vuole che sia atto ad essere elettore chi dimostri riunire in sè la rappresentanza di una certa somma d'interessi. Ma però rimane sempre il dubbio su questo *contratto* di cui parla la legge. Se si dovesse trattare di un atto scritto, questo articolo 3° renderebbe nulla, nel fatto, l'azione del § 10 dell'art. 2, inquantochè appena uno su mille dei nostri mezzadri ha un contratto scritto col proprietario. Il contratto è sempre verbale; è soltanto segnato sui libri del proprietario, con tutti i patti ed accessori. Nè sapremmo intendere il perchè dell'obbligo di un regolare contratto da farsi con un mezzadro accioclchè egli possa essere ritenuto atto ad essere elettore: quando si tratti di affittuari sia di fondi, sia di fabbricati (§ 9 e 11 dell'art. 2), s'intende che si richieda per l'ammissione loro all'elettorato un documento qualunque da cui apparisca la somma del fitto pagato, somma la quale costituisce appunto il censo che è base del diritto da concedersi; ma nel caso del mezzadro il censo si desume dall'imposta diretta che paga il fondo, e questa apparisce dai catastri e non dal contratto. Il requisito della permanenza del mezzadro sul fondo per 6 mesi anteriori all'iscrizione nelle liste è cosa ragionevole, ma siffatta permanenza è pure di notorietà pubblica, e trattandosi di contratti agricoli si sa benissimo che i termini dei contratti sono fissi per consuetudine. Le parole del testo della Commissione sembrano implicare che anche il contratto non scritto valga per l'elettorato dei mezzadri; ma in questioni di questo genere è meglio essere chiari, perchè l'applicazione della legge resta necessariamente dipendente in massima parte dall'interpretazione delle Giunte e dei Consigli comunali, sempre troppo propensi a risolvere ogni dubbio nel senso più favorevole ai propri interessi.

Un'altra cosa si riscontra nella mancanza di ogni disposizione che prenda di mira i contratti agricoli, così comuni in varie provincie del Regno, di fitto in natura, e quelli che contengono un elemento di fitto ed uno di colonia parziaria, come per esempio i contratti colonici dell'Alto Milanese, dove il fitto del suolo è in grano, e i prodotti del soprassuolo e le industrie attinenti sono dati a mezzeria. Con le disposizioni del disegno di legge di cui ci occupiamo resta affatto incerto se tali contadini possano o no profittare delle facilitazioni concesse dai § 9 e 10 dell'art. 2°; e con quali criteri si debba calcolare il censo a loro riguardo. Eppure si tratta di una classe numerosissima, e i cui interessi sono non meno rispettabili di quelli dei contadini semplicemente mezzadri o affittuari. Le leggi vanno foggiate a seconda delle condizioni di fatto di un paese; giacchè i contratti agricoli non si possono modellare su due o tre tipi assoluti, per fare il comodo del legislatore.

Un notevole perfezionamento introdotto dalla Commissione della Camera è la disposizione (art. 11, capoverso 2°): « Parimente il padre che abbia il diritto elettorale per censo potrà delegare ad uno dei suoi figli l'esercizio del diritto elettorale nel proprio collegio quando egli non voglia o non possa esercitarlo ». Corrisponde alla disposizione contenuta nell'art. 22 della vigente legge comunale e

* V. *Rassegna*, vol. III, n. 70, pag. 334, *La Riforma della legge elettorale politica*; e n. 74, pag. 410, *Di nuovo sulla proposta di riforma elettorale*.

** V. *Rassegna*, vol. III, n. 58, p. 101, *Il suffragio universale*.

provinciale. Per mezzo di essa si rende efficace in qualche parte, per quel che riguarda la rappresentanza delle nostre famiglie di contadini (cioè di assai più del 50 % della popolazione del Regno), l'abbassamento del censo per pagamento d'imposte dirette. Imperocchè i capi delle famiglie coloniche, che sono quelli a cui è intestata l'imposta, sono nella loro quasi totalità analfabeti e quindi resterebbero esclusi dal voto, sebbene moltissimi di essi presenterebbero i requisiti voluti di censo e (quel che ci pare che più monti) tutte quelle condizioni di maturità di senno, di senso pratico e di coscienza del loro interesse, che sono un elemento prezioso pel sano funzionamento delle istituzioni rappresentative. Non è dato sperare che l'istituzione di nuove scuole possa, per ora e per molti anni avvenire, riparare a simile inconveniente. I membri più giovani delle famiglie possono profittarne, come pure imparano a leggere e scrivere durante il servizio militare, ma i vecchi oramai sono quel che sono. Con l'ammettere la delegazione del censo dal padre analfabeta al figlio alfabeto si può in una certa misura ottenere una qualche rappresentanza di questo ceto importantissimo della nostra popolazione. Onde noi lodiamo sinceramente la nuova disposizione proposta dalla Commissione. Però a questo riguardo occorre osservare che la dicitura dell'articolo non è forse abbastanza chiara, in quanto potrebbe lasciare un qualche pretesto per interpretare le parole « il padre che abbia il diritto elettorale per censo », in modo da escludere l'analfabeta. Veramente il primo capoverso dell'articolo, in cui si parla di delegazione di censo per parte della madre vedova o separata dal marito, e la parola « parimenti » con cui comincia il secondo capoverso, e tutto lo spirito della legge, tenderebbero ad escludere una siffatta interpretazione; ma quando si pensi che la disposizione consimile contenuta nella nostra legge comunale e provinciale è stata soggetto di questione e precisamente riguardo al punto da noi accennato, non parrà superfluo il richiedere che si aggiunga all'articolo qualche parola che indichi chiaramente che il padre può delegare al figlio il censo, quand'anche egli stesso sia analfabeta. Basterebbe, per esempio, il dire: « il padre che abbia il censo richiesto per godere del diritto elettorale potrà, quand'anche non sappia leggere e scrivere, delegare, ecc. »

Che siffatta interpretazione, oltre alla sua opportunità per le ragioni già esposte, sia anche equa e corrispondente allo spirito di tutta la legge, ci pare evidente. Il censo è richiesto come prova di una certa condizione sociale, e della rappresentanza di una somma di interessi; celo attesta la delegazione di esso ammessa per la madre vedova o separata dal marito ec. Il saper leggere e scrivere è il requisito aggiunto, per assicurare l'indipendenza e la sincerità del voto nel momento in cui l'elettore esercita il suo diritto. Ora non vi è ragione escogitabile per fare una diversità tra un padre censito ed alfabeto il quale fa la delegazione, ed un altro censito esso pure ma analfabeta. La condizione sociale è eguale per tutti o due; i requisiti necessari per l'esercizio del voto sono posseduti egualmente dai due figli, entrambi letterati, ai quali è fatta la delegazione. E perchè poi si ammetterebbe la delegazione del censo al figlio per parte di una madre vedova che fosse illetterata (e ciò risulta ammesso dalla legge), e non per parte di un padre illetterato?

Riguardo alla soppressione dello scrutinio di lista proposto dal ministero, non ripeteremo oggi le ragioni generali per cui essa ci pare provvidissima. * Accenneremo sol-

* V. *Rassegna*, vol. I, n. 22, pag. 405, *Lo scrutinio di lista*; e vol. III, pagg. 335 e 410, i due articoli già citati; come pure ivi a pag. 366, n. 71, la lettera ai direttori: *Lo scrutinio di lista*.

tanto di volo come con la conservazione del collegio uninominale si venga a riparare in qualche misura alle conseguenze, sempre dubbie e pericolose, di un nuovo e maggiore disequilibrio nella rappresentanza dei diversi interessi e delle diverse forze esistenti nel paese, per effetto di una legge di suffragio ristretto, la quale, fissando arbitrariamente i limiti per l'esercizio del diritto elettorale, dà inevitabilmente la preponderanza ad alcuni interessi di fronte ad altri, e parecchi ne esclude affatto. Col collegio uninominale gli effetti di questi nuovi sbilanci di potere tra classe e classe, tra città e campagna, tra interesse industriale e interesse agricolo, sono in parte attenuati, inquantochè nel maggior numero dei casi (essendo sempre il collegio misurato secondo il criterio della popolazione e non degli elettori iscritti), il carattere finale di ogni collegio resterà quello di ora; saranno maggiori tra collegio e collegio le differenze nel numero degli elettori iscritti; vedremo collegi cittadini con numero grandissimo di elettori, e collegi rurali con pochi iscritti; ma gl'interessi dei secondi non verranno esclusi dalla rappresentanza per favorire esclusivamente i primi, così come accadrebbe infallibilmente con ogni forma di scrutinio di lista, che allargando i limiti del collegio, misurasse di fatto la rappresentanza non più secondo il criterio misto della popolazione e della maggioranza degli elettori votanti, ma esclusivamente secondo il criterio arbitrario di questa maggioranza.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

1 dicembre.

Giovedì scorso, 27 novembre, avvenne l'apertura della Sessione straordinaria del 1879, e il ritorno delle Camere a Parigi, donde erano assenti da nove anni. Questo avvenimento è successo nel modo più tranquillo del mondo, in grazia un po' del freddo pungente che intorpidiva le dita alle poche centinaia di spettatori (fra i quali molti distributori di prospetti) che si erano aggruppati davanti il peristilio del palazzo Borbone e sul ponte della Concordia. Nessuna emozione a Parigi se non forse al Cimitero della Villette, ove qualche centinaio di antichi comunisti, con un fiore amaranto all'occhiello, sotterravano, in quel momento, uno dei membri più compromessi della Comune, il signor Ranvier, tornato in Francia per autorizzazione speciale e temporanea, per assistere agli ultimi momenti di sua madre, e che la morte doveva ritenerlo. Sono stati pronunciati sulla sua tomba alcuni discorsi fortemente coloriti, che glorificavano la Comune di aver salvato la repubblica, e qui finì ogni cosa, e gl'intervenuti si sono separati tranquillamente. La nota dominante nel Parlamento come nella popolazione parigina è la pace. Si era parlato un momento di rimpasto ministeriale e perfino dell'entrata del Gambetta agli affari. Ma il Gambetta preferisce restare presidente della Camera, e all'infuori di lui, non vi è combinazione ministeriale seria e durevole. Quindi il Ministero attuale resterà e si studierà quanto è in lui di mettere all'ordine del giorno le questioni di affari che sono state un po' trascurate e di allontanare le altre. Certo vi sono alcuni minuti incidenti di natura tale da provocare interpellanze: la nomina e poi la revoca quasi immediata del sig. Gent a governatore della Martinica, il processo intentato al *Gaulois* per avere riprodotto certi discorsi rivoluzionari e pronunziati fra i bicchieri in un banchetto legittimista, la questione del prefetto di polizia Andrieux col Consiglio generale della Senna che gli rimprovera di conservare troppi agenti bonapartisti, e finalmente l'affare dell'amnistia plenaria; ma tutto ciò non ha che un'importanza secondaria.

Il sig. Gent nella sua gioventù appassionata si è trovato implicato in un brutto negozio che ha fatto strepito nei

tribunali e che i giornali bonapartisti non hanno mancato di ricordare. Il ministro della marina, che è d'avviso i suoi impiegati dover somigliare alla moglie di Cesare, l'ha richiamato dopo averlo nominato un po' leggermente; ma è una minuzia! I discorsi rivoluzionari dei legittimisti hanno anche minore importanza, se è possibile, e il solo torto che si possa rimproverare al governo è di attribuirgliene alcuna. In quanto al Consiglio generale della Senna, che è ultra-repubblicano, esso ha avuto la peggio nella lotta col signor Andrieux, che era pure ultra-repubblicano sotto l'Impero, ma che si è sensibilmente moderato da quando è prefetto di polizia. Finalmente l'amnistia plenaria è moralmente sepolta dacché amici malaccorti l'hanno presentata come una riabilitazione della Comune. D'altronde, convien dirlo, circa i quattro quinti dei condannati della Comune sono stati amnistiati o graziati. Secondo un rapporto che è stato ora presentato al presidente della repubblica dal ministro della Giustizia, di 4311 condannati dai Consigli di guerra, che erano detenuti o contumaci al 31 gennaio di quest'anno, 830 soltanto sono stati esclusi dal beneficio dell'amnistia o delle grazie. Tra questi 830 esclusi, vi sono, dice il rapporto, 65 membri della Comune, 154 individui che hanno commessi delitti di diritto comune, 521 che hanno degli antecedenti giudiziari, infine 51 individui — fra i quali il Rochefort — di cui l'atteggiamento all'estero rende impossibile ogni indulgenza. Confesso che queste cifre e questi argomenti non mi sembrano assolutamente convincenti, e sono persuaso che l'amnistia avrebbe potuto essere più larga senz'alcun inconveniente, ma quanti sono di parere che è stata soverchiamente larga! Non si potrebbe dunque fare un delitto al governo di essersi tenuto in un giusto mezzo. Si può maggiormente rimproverargli il rifiuto di reintegrare nella legion d'onore una ventina di amnistiati che ne facevano parte? La questione della reintegrazione è stata sottoposta al Consiglio dell'ordine, che non ha pronunziato che una sola reintegrazione, quella di un medico che aveva dato le sue cure agli insorti feriti, e il governo ha ratificato le decisioni del Consiglio dell'ordine. A stretto diritto, queste decisioni non sono affatto sostenibili, l'amnistia avendo per effetto di cancellare totalmente un crimine o un delitto, ma si è temuto il cattivo effetto che potrebbe produrre nell'esercito una reintegrazione totale; quindi si è adottata questa soluzione di opportunità.

Il programma della sessione è dunque un programma di affari. Il Senato sta per occuparsi dell'esame del bilancio del 1880. In quanto alla Camera dei deputati, progetti di ogni sorta sono nel suo ordine del giorno. Vi è primieramente il progetto della nuova tariffa generale delle dogane, e un progetto di alleggerimento di imposte reso fortunatamente possibile dagli eccedenti persistenti delle nostre entrate; poi un progetto che porta lo stanziamento di 80 milioni ai dipartimenti per il compimento delle strade vicinali, una serie di progetti per la costruzione di diversi porti, canali, ecc.; un'altra serie di progetti relativi a convenzioni concluse con l'Inghilterra, il Belgio, la Svizzera, la Spagna e l'Italia per l'abbassamento delle tariffe telegrafiche; un progetto che autorizza l'amministrazione delle poste a fare effettuare il protesto degli effetti di commercio di cui le è confidato l'incasso; il progetto concernente la riedificazione del nostro antico palazzo delle poste per parte dello Stato e della città di Parigi, e infine il progetto relativo alla creazione di Casse di risparmio postali, senza parlare di un altro progetto sulle Società per azioni, che il Ministro della Giustizia ha improvvisato ultimamente in seguito del piccolo *krach* della borsa.

Fra tutti questi progetti di una importanza diversa, non farò osservazioni che sui due primi. Per quanto si può giudicare dalle disposizioni economiche della nostra legislatura,

il nostro regime doganale non sarà sensibilmente aggravato in un senso protezionista; soltanto avremo il vantaggio di possedere una tariffa di più. Ne avevamo due, ne avremo tre. La prima sarà una tariffa convenzionale applicabile alle nazioni colle quali rinoveremo i nostri trattati di commercio, o ne concluderemo di nuovi; questa non sarà aggravata che in alcuni punti, per esempio i filati di cotone, che hanno per organo il vocione del sig. Pouyer Quartier. La seconda sarà la tariffa generale applicabile alle nazioni con le quali non abbiamo trattati di commercio; finalmente la terza, applicabile a quelle, fra tali nazioni, che stabiliranno, sui nostri prodotti, diritti superiori al 25 per cento. Questa sarà la tariffa di guerra; supererà il 25 per cento la tariffa generale, la quale, dal lato suo, sarà del 24 per cento più alta della tariffa convenzionale. Si attribuisce in ultimo al sig. Waddington l'intenzione di profittare degli accordi commerciali intavolati fra la Germania e l'Austria per sbarazzarsi dell'art. 1° del trattato di Francoforte che attribuisce alla Germania, senza specificazione di tariffa, il trattamento della nazione più favorita, ben inteso con reciprocità. Non vedo fino a qual punto questa intenzione sia felice. L'articolo 1° del trattato di Francoforte, se ha inconvenienti, ha almeno il merito di assicurare la pace commerciale fra la Francia e la Germania. Ora, io non sarei senz'apprensione sulle conseguenze di una guerra eventuale di tariffe fra i due paesi. Le informazioni che vi do qui sono prese da una comunicazione fatta da uno dei membri più cospicui della Commissione del bilancio, alla Società di economia politica, ma io ignoro naturalmente quello che decideranno le Camere su queste questioni importanti, che assorbiranno la più gran parte della sessione. I progetti finanziari del signor Leon Say poggiano su questo fatto lietissimo, che esiste una somma di 172 milioni disponibili in seguito di eccedenti sugli esercizi anteriori al 1880. Una parte di questi eccedenti sarebbe consacrata a una riduzione notevole dell'imposta sugli zuccheri e a uno sgravio di minore importanza sui vini.

È infatti una politica saviamente opportunista l'occuparsi un poco del pubblico consumatore che soffre in questo momento della tripla deficienza nelle raccolte delle barbabietole, dei vini e dei cereali. Gli zuccheri, i vini, il grano e per conseguenza il pane sono in pieno rialzo, e l'inverno, che si annunzia di buon'ora con un freddo pungente, potrebbe essere ben duro a passare. Vi ho già dato qualche informazione sul *deficit* della raccolta dei cereali. Ora li compirò con alcune cifre importanti che tolgo alle tavole della produzione del grano, che pubblica ogni anno il signor Bivort. Secondo queste atlante la raccolta media del grano che è in Europa di 427,950,000 di ettolitri, non sarebbe quest'anno che di 339,550,000. La Francia non avrebbe raccolto che 76,500,000 in luogo di 102,300,000, e l'Italia 30,000,000 in luogo di 39,000,000 sua media ordinaria. Noi abbiamo già ricevuto circa 10 milioni di ettolitri, ce ne resta ancora a ricevere un po' più di 10 milioni, il nostro consumo ordinario essendo, secondo il sig. Bivort, di 96 a 100 milioni. Secondo lo stesso statistico, i paesi fuori di Europa che suppliscono ordinariamente alle nostre deficienze non avrebbero raccolto che la loro media abituale, in guisa che potremmo avere alla fine della stagione se non una carestia, cosa che il progresso dei mezzi di comunicazione e della libertà commerciale ha fortunatamente reso impossibile, almeno un periodo di prezzi alti. Il pane è già aumentato in modo sensibile a Parigi. Era di 40 centesimi il chilogramma alcune settimane fa, è oggi di 47 1/2, e non resterà lì. Non è il momento, lo vedete, di ristabilire i diritti protettivi dell'agricoltura come vorrebbero i signori Pouyer Quartier e consorti.

Ma ad ogni giorno basta il suo compito, ed è lecito sperare ancora che le nostre deficienze saranno colmate più facilmente che non lo annunziano le cifre del sig. Bivort. Questo è positivo, che i nostri affari finanziari, un momento compromessi dalle pazzie della speculazione, sono in via di miglioramento. Alcuni palloni gonfiati eccessivamente sono scoppiati; il sig. Philippart è scomparso come una stella cadente, per la seconda, e a quanto pare, l'ultima volta, e la Borsa comincia a riprendere il suo equilibrio. Non era un *krach*, n'era soltanto l'ombra. Alcuni speculatori avventurosi sono stati scottati, ma la piazza non è stata seriamente colpita; tuttavia gli affari sono divenuti più difficili, e per qualche tempo non si parlerà di nuove emissioni e soprattutto di emissioni a premio.

LA SETTIMANA.

5 dicembre.

— Dopo alcune interrogazioni ai ministri dei lavori pubblici e della guerra e mentre si discuteva il bilancio di prima previsione del ministero d'agricoltura, industria e commercio, la Camera procedette (1-2) alla nomina di due vice-presidenti e d'un questore, di due commissari del bilancio e d'un commissario dell'inchiesta ferroviaria. Vi fu ballottaggio fra i candidati ministeriali e quelli di opposizione; vinsero i primi, e furono rispettivamente nominati gli onorevoli Spantigati e Taiani; De Riscis; Indelli e Damiani; La Cava. La differenza dei voti fu piccola; ma di questa differenza non si può giudicare con esattezza perchè i deputati non erano alla seconda votazione più di 284. Ciò che si può affermare, dopo questo voto, si è l'alleanza del ministero col gruppo Crispi, il quale al momento della crisi, e al momento del connubio Cairoli-Depretis sembrava esservi fieramente contrario. L'esclusione dell'on. Grimaldi dalla Commissione del bilancio ebbe l'aria di una vendetta; quasi che all'uomo che non aveva avuto agio di giustificare dal banco dei ministri le previsioni dei suoi bilanci si volesse impedire di difendersi nella Commissione del bilancio.

Di fronte al Senato poi il Ministero si trovò (2) in una posizione quasi ridicola. L'on. Cairoli voleva che si fissasse immediatamente il giorno per la discussione del progetto del macinato, ed il senatore Saracco rispondeva che la recente relazione dell'Ufficio Centrale la quale sospendeva ogni deliberazione, era fatta in base alle previsioni dell'on. Grimaldi, le quali appunto avevano provocato la crisi ministeriale, ed ora stavano per subire le variazioni del nuovo Ministero. L'Ufficio Centrale e il Senato non potevano riprendere a trattare la questione se prima non si conoscevano le variazioni dell'on. Magliani. L'on. Saracco si riprometteva, anche a nome dei colleghi dell'Ufficio Centrale, la pronta discussione, purchè il ministero o dichiarasse di accettare le previsioni dell'on. Grimaldi o distribuisse immediatamente le variazioni del suo successore. Il Presidente del Consiglio insisteva per fissare il giorno della discussione; ma non si poté consultare il Senato perchè non era in numero legale. Se il numero vi fosse stato, era prevedibile un risultato contrario al ministero.

— Nella causa vertente fra lo Stato e la Società costruttrice della ferrovia Savona-Torino, il primo fu condannato a pagare alla seconda l'indennità di L. 10,340,000. Questo nuovo pagamento aggraverebbe pel 1880 le già gravi condizioni del bilancio. Ma la stampa ufficiosa cerca di consolarsi dicendo che peseranno sul bilancio soltanto gl'interessi di quella somma che si pagherà con la solita emissione di rendita, come altre volte è stata pagata la somma dovuta per la causa perduta contro la società Vitali-Charles-Picard. Per altro, questo modo di provvedere alle maggiori spese per liti perdute, ci rispinge sulla china rovinosa dove

pareva che il nostro paese si fosse fermato, imponendo al bilancio nuovi aggravii perpetui, e presentando per l'avvenire il pericolo di togliere, con l'ingannevole facilità del credito, ogni ritegno efficace alla prodigalità la più sfrenata.

— A Napoli (1) vi è stato uno sciopero di operai tipografi.

Il Papa dovrà nel prossimo Concistoro di gennaio affermare la necessità del potere temporale. Egli tutto al più terrà in *pectore* la misura di cotesto potere, ossia la estensione del territorio, dacchè pare che ora, pur di ristabilire il principio, egli accetterebbe un piccolo territorio (che sarebbe pur sempre Roma).

Tra la Germania e il Vaticano si sono sospese affatto le trattative. Prima di andar oltre si vorrebbe vedere l'effetto che potrebbe sortire nella Camera prussiana la mozione dei deputati del centro per ristabilire gli articoli 15, 16 e 18 della costituzione prussiana.

Pare che a togliere i dubbi nati sulla esistenza di una lotta fra il Papa e l'episcopato belga, l'arcivescovo di Malines pubblici una dichiarazione con cui constata che non esiste alcuna divergenza col Vaticano. — Il Gabinetto del sig. Frère-Orban avrebbe presi degli impegni colla Santa Sede, relativamente al mantenimento della legazione belga, ma si prevede ch'egli non possa mantenerli di fronte all'attitudine ostile di una gran parte dei liberali. Il Nunzio a Bruxelles ha istruzioni di conciliare, di accomodare, di transigere.

L'istituzione del matrimonio civile in Spagna, ove fu introdotto nel 1870, pericola. I vescovi non tennero gran conto delle disposizioni legislative; tuttavia sorsero e sorgono delle controversie per cui sono chiamati in causa il Governo e l'autorità ecclesiastica. Questa ora spera di far revocare del tutto quella istituzione; e una parte del governo sembra propendere a questa revoca.

— A Parigi i vari gruppi della Sinistra sembravano voler attaccare il ministero; poi si erano contentati di esigere dal ministero stesso una epurazione del personale dei pubblici dicasteri. Waddington, che in massima promise tale epurazione, annunziò anche un progetto di riforme della magistratura. Ma in un'altra riunione quattro gruppi della Sinistra si posero d'accordo anche per chiedere la riduzione del servizio militare; la soppressione del volontariato di un anno; la resistenza alle usurpazioni del clero e la maggiore subordinazione della gendarmeria al ministero dell'interno. Discussero la questione dell'amnistia, ma non si trovarono d'accordo. Intanto alla Camera dei deputati si votava l'abolizione della legge che proibisce il lavoro nelle domeniche, e la soppressione dei cappellani militari. Questa tendenza radicale e alcuni articoli di giornali, organi ufficiali di certi gruppi politici, e alcuni discorsi tenuti nelle varie riunioni della Sinistra, mettevano in una posizione difficile il gabinetto diretto dal sig. Waddington; onde quest'ultimo dichiarò dalla tribuna che il Governo non poteva accettare un programma quando gli fosse imposto; e chiese di sapere francamente se il ministero aveva o no la fiducia della Camera. L'interpellanza Brisson ne diede occasione (4): il ministero l'accettò immediatamente, e riportò nella votazione dell'ordine del giorno Demes 243 voti favorevoli contro 107, essendosi astenuta l'estrema sinistra. — Il progetto di legge pel divorzio, proposto dal deputato Naquet, è stato messo all'ordine del giorno della Camera.

— È notevole il discorso del ministro Horst alla Camera viennese. A proposito della legge relativa all'esercito, egli disse che la popolazione sente per istinto che sono prossimi avvenimenti importanti. Quindi dichiarò inaccettabile la proposta di diminuire l'effettivo in tempo di pace, dimo-

strandò la necessità di votare per dieci anni l'effettivo in tempo di guerra. Questo discorso provocò vivi applausi, e una votazione favorevole alle idee del ministero.

— A Berlino il Ministero di Stato ha prorogato per un anno il piccolo stato di assedio per Berlino e i dintorni. È interpellato in proposito alla Camera dei deputati, il ministro dell'interno dichiarò esser quella una necessità, perchè l'agitazione socialista-democratica è cresciuta e le relazioni dei socialisti coll'estero durano ancora.

— L'Imperatore di Russia è stato oggetto di un nuovo attentato. La sera del 1° dicembre una mina era stata posta sotto la ferrovia, presso Mosca, ove doveva passare il treno che conduceva l'Imperatore stesso. Lo scoppio della mina ritardò, e non colpì altro che alcuni carri di bagagli, i quali facevan parte di un convoglio susseguente a quello imperiale.

— Si è smentita la voce che Muchtar pascià, il quale andava rappresentante la Porta a consegnare Gusinje ai Montenegrini, sia stato assassinato.

— Il Re Alfonso di Spagna è passato a seconde nozze, sposando (29) l'Arciduchessa Cristina di Austria.

— Agli Stati Uniti il messaggio del presidente Hayes constata che l'interesse del Debito pubblico dopo il 1877 fu ridotto di 14 milioni, propone di convertire in Buoni 4 per cento il rimanente del debito nazionale, consiglia di mettere un'imposta sul the e sul caffè, qualora fossero necessarie nuove imposte; dice che le divergenze colla Spagna riguardo all'isola di Cuba furono felicemente appianate; si congratula che le relazioni diplomatiche colla Colombia sieno state riprese, soprattutto perchè si è potuto discutere seriamente la questione del taglio di Panama, per la quale impresa, se essa sarà fatta sotto gli auspicii degli Stati Uniti, non v'ha dubbio che si troverà il capitale necessario.

— Sembra che le sorti della guerra, che si combatte sul Pacifico, volgano propizie al Chili, che, secondo i telegrammi, avrebbe di nuovo sconfitto l'esercito alleato, boliviano-peruviano, presso Tarapaca, e colla squadra avrebbe bloccato Arica.

SALVATORE CIRINO

MARINARO.

Il tenente di vascello Biondi, che fin allora era stato tranquillo ascoltatore della nostra discussione interruppe, dicendo: È il marinaio Siciliano dove me lo mettete? Vi voglio raccontare la mia storia di Salvatore Cirino.

Nessuno fra voi era sul *Principe Umberto* a Valparaiso nel 1865, non è vero? Non fa niente. Sapete che quella magnifica nave fu armata di gente della leva recente; come al solito mandati a bordo pochissimi giorni prima della partenza in guisa d'un branco di pecore. Notate fra l'altre che era d'inverno.

— Partimmo: ma appena fuori della Spezia, si chiappò una lionata delle più fresche. Non vi dirò che il mare era alto come montagne ed altre consimili esagerazioni da capitano Tempesta. Fra noi sarebbe ridicolo, e se non fosse gente di mare sarebbe ridicolo non solo, ma benanco immorale. Il mare conviene descriverlo qual è; ha terrori, ma per i paurosi; ha misteri, ma per gl'ignoranti; ha sommi pericoli e li tiene in serbo per i neghittosi.

Sapete che di cinquecento uomini non se ne vide sul ponte che una quarantina? Ricordo che ad un ufficiale che si lagnava, il comandante rispose sorridendo: « Benissimo; dunque so d'avere a bordo quaranta buoni marinai, quanti non sempre ne ha un clipper che vada in Australia e che abbia la tela di cui possiamo far mostra. »

— Era un brav'uomo il tuo comandante — interruppe Magrini.

— Sì, marinaio e fra i migliori; miracolo di sangue freddo. Ma torniamo a noi.

Sul ponte bagnato dai frequenti colpi di mare e dalla pioggia, dopo che avevamo pigliato il basso terzaruolo, vidi un uomo che passeggiava sul passavanti della parte di sopravvento.

Per Dio — dissi fra me e me — voglio andare a domandargli chi è: notate che gli altri compagni suoi s'erano rincantucciati a ridosso della barca del centro, dell'abete, dei carretti dei pezzi, con quella speciale abilità nel rintanarsi che i marinari hanno comune colle marmotte alpine:

— Come ti chiami?

— Salvatore Cirino, signor ufficiale.

— Di che paese?

— Siciliano, di Castellammare.

— Nuova leva?

— Sì, nuova leva.

— Ma hai navigato altre volte?

— Oh sì; sono andato nell'Indie colle navi d'Ingham; sa il signor Ingham, di Palermo, così ricco

— Bene, grazie: e buona passeggiata. —

Capirete bene che Salvatore Cirino diventò a' miei occhi un personaggio non volgare; cominciai dal farlo destinare alla mia squadra, poi ai pezzi di cannone di cui dirigevo l'esercizio.

Aveva una fisionomia tranquilla ed un abito silenzioso, cose che s'incontrano sovente in Sicilia. Biondo di capelli, occhi grigi, viso rubizzo e cosparso di quelle lentiggini gialle che i caldi soli sviluppano sulle complessioni bianche.

In Salvatore Cirino forse compariva dopo molti secoli un tipo che era stato comune in Sicilia durante il periodo della conquista normanna. Aveva il mento quadrato degli uomini del settentrione, l'orbita incavata, e ben difesa dal sopracciglio corrugato che distingue i gabbieri scandinavi usi a scrutar la notte là dove soffian duri i venti assai più che da noi. Questa testa tipica del settentrione poggiava su d'un corpo benissimo ed inappuntabilmente proporzionato. No, quel busto non era normanno, il fianco rotondo, l'anca sottile e nervosa, ma ripiena, era greca: ma non eran greche le gambe asciutte, le braccia muscolose eppure senz'adipe alcuno; oh! queste erano saracene; come saraceni il silenzio, la quiete e la pronta ubbidienza di quel bel marinaio siciliano nel quale sembravano confusi i caratteri delle tre razze dominatrici dell'isola nativa.

Un giorno — qui, amici cari, mi conviene evocare un ricordo acerbo ed una confessione dolorosa, ma chi è esente dal peccato lanci la prima pietra — un giorno dunque all'ancora in Valparaiso era di guardia durante l'ora del pranzo del mio tenente, e mandavo la guardia franca e gli uomini di buona condotta a terra in licenza. L'ampia e capace barca era lungo il bordo e già carica di gente. Fosse l'ora o la dolce attesa della temporanea e fugace libertà o la tepida giornata primaverile che rammentava ai nostri marinari il paese lontano le migliaia di leghe, quella gente era gaia e loquace.

Il comandante della gente di bordo ci teneva al silenzio; era una delle sue fisime, « gl'inglesi tacciono », usava dire; ed io che temevo una strapazzata comandai ai marinari di tacere. Fu come parlare al muro; ognuno pensò che il comando fosse diretto al proprio vicino ed il cicalaccio continuò.

— Silenzio! — replicai con voce ancor più forte. Non se ne diede alcuno per inteso Comandai per la terza volta; e mi ferì l'orecchio il noto campanello del comandante.

Intanto continuava il parlare giù nella barca.

Perdetti la testa; irato, accecato dalla rabbia, atrocc-

mente consigliato dalla furia che mi frustava il sangue, pigliai una cavaglia e la lanciai nella barca, giù fra quegli uomini, imponendo una quarta volta: « Silenzio. »

Una tranquillità sepolcrale subentrò al frastuono. Volsi lo sguardo alla barca e vidi tutte le fattezze de' marinari intente nelle mie, e fra quelle il volto di Salvatore Cirino solcato da una larga striscia di sangue che andava a perdersi nella camicia azzurra.

— Che quell'uomo salga a bordo e che la barca voghi verso terra — ordinai; poi dominando l'interna commozione, mi resi alla scala a ricevere il ferito.

Questi s'arrampicò su, e, fissatimi in volto i suoi occhi grigi e severi, mi disse con voce ferma e tranquilla:

— Signor Biondi, dall'istante che lei impose silenzio, io non aprii più bocca. —

È difficile che io riesca ad esprimervi la umiliazione che provai in quel frangente all'udir le parole del ferito ed alla vista del sangue fluente giù per il viso dalla fronte lacerata.

— Accompagnate quell'uomo all'ospedale — dissi ad un sott'ufficiale, tentando mediante l'uso dell'autorità di irrigidirmi contro il doloroso ed acerbo pentimento.

Per fortuna salì sul ponte il primo luogotenente ed allora mi diressi a lui e lo pregai di togliermi dalla coperta coll'impormi gli arresti. Il tenente, uomo di cuore e mio amico sincero comprese a volo, ond'è che a voce alta esclamò: — Signor Biondi, scenda nel suo camerino e vi rimanga agli arresti. —

La ferita di Salvatore Cirino era di quelle che danno gran sangue, ma che pronte rimarginano. Dopo due giorni di prigionia, andai all'ospedale a visitare il mio ferito e non arrossisco punto nel dire che gli esternai il mio rincrescimento per l'accaduto. Egli m'ascoltò coll'usata tranquillità ed accettò da me come dono cinque dollari che lo invitai a spendersi a terra nella prossima licenza.

In capo a due mesi tornammo in Italia e la nostra fregata pigliò parte alla campagna di guerra.

Fummo una fra quelle navi che il Governo spedì per Palermo, onde domarvi la rivolta d'una mano di facinorosi.

Io fui uno degli ufficiali comandati a terra con l'artiglieria da campo, e mentre, alla testa de'miei cannoni che i marinari s'accingevano a trascinare, aspettavo il segnale della marcia contro le barricate nemiche, vidi Salvatore Cirino nella seconda muta dei serventi del primo pezzo. Era là, come per l'usato, tranquillo e silenzioso voltando in giro i suoi piccoli occhi grigi cui l'aspettazione della lotta vicina accendeva di cupo fuoco.

Nel riguardare quelle fattezze d'onde una fredda ferocia spirava, mi balenò alla fantasia la strana idea, che quell'uomo, un giorno da me sì crudelmente offeso, potesse vendicarsi dell'offensore. Lo chiamai presso di me e gli dissi sorridendo:

— Cirino, ecco una bell'occasione di darmi quel che mi tocca e d'impattar la ferita di Valparaiso: fra poco saremo nel fuoco; un colpo di rivoltella non si vede.... e.... ti puoi servire. —

Non mosse palpebra; tanto che lì per lì credetti m'avesse frainteso; poi senza tradire la minima emozione nelle fattezze rigide mormorò:

— Signor Biondi, starò sempre vicino a lei, e se lei sarà ferito, io lo porterò sulle mie spalle all'ospedale. —

Squillò la tromba e la colonna di fanti, di marinari e d'artiglieri si pose in marcia facendo risuonare le lastre del Corso Scinà deserto e silenzioso.

Tosto s'aprì il fuoco contro le barricate e contro i verzieri in cui si erano appiattati i malandrini calati dalle montagne al sacco della Città Felice,

Tra il fumo di cannoni e di carabine, io percorsi la linea d'assalto e sempre ebbi alle mie spalle l'intrepido marinaio che volentoso erasi costituito mia guardia.

Il calore della mischia egli non lo sentiva: ovunque andavo mi seguiva; la sua carabina aveva in bandoliera, la rivoltella alla cintura, la sciabola nella guaina.

Intorno a me cadde più d'uno: chi per rialzarsi, chi per giacere deforme cadavere. Cirino non aveva sguardi per alcuno; rimase meco nell'assalto, meco allorquando le trombe squillarono la raccolta e poscia la ritirata, meco sempre e sempre pronto a pigliarmi sulle robuste spalle se fossi caduto a terra colpito da palla nemica.

La sera, una di quelle molli serate dell'autunno siciliano che la brezza della *conca d'oro* profuma dell'inebriante fragranza del gelsomino, dono degli Arabi all'isola greca conquistata, un sott'ufficiale del *Principe Umberto* mi si avvicinò e mi domandò se volevo che Salvatore Cirino tornasse a bordo.

— Perché? — chiesi.

— Perché è ferito — rispose.

— Ferito? che? Conducetemi dov'è.

Seguii il cannoniere graduato ed alla luce fumosa di una lucerna vidi seduto su d'un cassone il mio fedel gabbiere col capo fasciato.

— Cirino, è vero che sei ferito?

— Sì, signor Biondi, una palla m'ha sfiorato il capo oggi, là sotto il convento di S. Francesco; ma mi parve roba da ridere... ora però mi fa male..

— Ma Cristo Santo, perchè non me l'hai detto?

Salvatore Cirino sorrise, ebbe una mossa di spalle come d'uomo impacciato e vergognoso, poi balbettò:

— Sa, le avevo promesso di portarlo a bordo se una palla l'avesse colto;... e.... e.... volevo mantenere la mia promessa: oh! è cosa di nulla sa! — poi con una malizia bonaria e quasi affettuosa: — È cosa anche più leggera che quella di Valparaiso, si rammenta? —

Lo mandai a bordo, scrissi un biglietto al medico che lo curasse con ogni premura; come capirete, appena tornato io a bordo lo andai a trovare e realmente la ferita era lunga ma leggera.

La storia poi finisce come tutte le nostre istorie di gente di mare; lo sapete, nella nostra vita il disarmo tronca tutto non lasciando che la traccia talvolta fuggevole, talvolta no, del ricordo. Egli andò in congedo ed io in licenza a casa mia; egli forse naviga e chi sa che siccome io al Circolo racconto a voi la storia di Cirino e delle sue due ferite, egli seduto sul castello d'un clipper che veleggia in pien Oceano non racconti ai compagni la storia del signor Biondi ch'era suo capitano a Palermo e che gli fe dare la medaglia d'argento al valor militare.

— Che ve ne pare?

— A me pare una cosa — rispose il Magrini rendendo l'impressione del crocchio degli ufficiali di marina che avevano attentamente ascoltato, — a me pare che marinari come i nostri, non ce ne siano altrove; che cosa mi vanno contando di americani, d'inglesi, di russi? niente affatto! come i nostri non ce n'è. —

JACK LA BOLINA.

DI UNA NUOVA INTERPRETAZIONE

DEI PROMESSI SPOSI.

Tre *Lecture* fatte nel maggio 78 dal prof. De Gubernatis nella *Taylorian Institution* di Oxford sono state il primo nucleo di un libro, nel quale tutto quello che si è detto sinora sulla vita privata e pubblica del Manzoni è stato messo a contributo dallo scrittore, aggiungendovi proprie particolari informazioni. Per la prima volta, o almeno con ampiezza maggiore che presso gli antecessori, troviamo qui riunite

tutte le notizie biografiche sull'autore dei *Promessi Sposi*, disseminate in molte pubblicazioni antiche e nuove, nè soltanto si discorre della vita del Manzoni, ma di ogni sua scrittura, dandone giudizi propri ed altrui. Per quello dunque che è della diligenza nel raccogliere * e dell'avvedutezza nell'ordinare la varia e dispersa materia, il libro del De Gubernatis è e rimarrà, ad onta di alcuni giudizi, che forse non tutti accetteranno, ** documento degno di essere consultato con profitto da chiunque si occupi della storia letteraria italiana del sec. XIX, e del maggior poeta dell'ultimo periodo. Ma mentre volentieri tributiamo il debito omaggio di lode ad un uomo, del quale l'ingegno è pari all'operosità, dobbiamo da lui dissentire in un punto particolare, nel quale si esprime non soltanto una opinione diversa dalla comune rispetto ai *Promessi Sposi*, ma si mette addirittura innanzi un nuovo sistema interpretativo di quel libro.

Avevano eglino davvero i *Promessi Sposi* bisogno di una interpretazione? Era egli nella coscienza comune il sentimento o il presentimento che il romanzo manzoniano cessasse un recondito significato, che convenisse leggere e decifrare « fra riga e riga » ov'egli l'aveva « prudentemente » (p. 276) nascosto? Il cuore di tanti lettori, di tante generazioni, ormai può dirsi, di lettori e lettrici, che si era commosso ai casi dei personaggi ritratti dal Manzoni, aveva mai sospettato di essere tratto in inganno, e che l'autore voleva eccitarli al pianto o al riso, per un'altra Lucia, un altro Renzo, un altro Innominato, un altro Don Ferrante? Noi nol crediamo, nè sinora ne avemmo il menomo sentore; ma il prof. De Gubernatis, dopo oltri cinquant'anni dacchè questa illusione durava, ci svela, innanzi agli occhi, aspetti non mai intravisti prima, e ci presenta un « nuovo Manzoni » (p. 15). » A costo di essere posti fra i lodatori delle cose antiche, noi restiamo fedeli al vecchio Manzoni: a costo di parere semplici di spirito e dover passare per corti d'intelletto, non rinunziamo ad amare « quella povera e rozza contadina » (p. 231) » di Lucia, e quel « povero diavolo » (p. 248) » di Renzo, e partecipiamo ai casi di tutta quella « povera e zotica gente » (p. 235); » e, pur non essendo democratici nè in politica nè in arte, que'personaggi ci piacciono più nel farsetto villanesco posto loro indosso dall'autore, che nella veste signorile che loro viene prestata dal critico. Quei personaggi, qualunque sia la loro condizione, ci piacciono e ci interessano perchè l'arte li ha fatti vivi: e tutto ciò che è vero ed umano (*homo sum et nihil*

* Questa diligenza non può dirsi monomata da qualche lieve svista. Così a pag. 212 si cita due volte uno scritto del prof. Rosini sotto due diversi nomi, come fossero due pubblicazioni differenti: vero è, che i *Cenni di storia contemporanea* del professore pisano portano siffatta intitolazione nel frontespizio, e poi in cima alla prima pagina: *Sugli epistolari del Cesarotti e del Monti, Cenni storici*. Ad ogni modo, sono una cosa sola. Ma quel che n'è tratto, e che vi si legge a pag. 16, non si riferisce punto, come scrive il De Gubernatis, al « Buonaparte console » bensì al gen. Miollis.

** Così ad esempio, che i versi *Discepolo di tale Cui mi sarà vergogna esser maestro*, si debbano riferire al Monti (p. 55 e segg.): supposizione alla quale non consentiremo, se non quando ci si dimostri che nel Collegio dei Nobili il Manzoni non incontrasse davvero qualche maestro, a cui meglio si attagliasse quella più che sdegnosa frase. Neanche potrebbe accogliersi senza riserva il giudizio sugli *Inni Sacri* (pag. 132 e segg.): ai quali il De Gubernatis fra altri obbietti, muove quello pur anco « che a nessuno è riuscito fin qui a farli imparare a memoria e cantare dal nostro popolo » (p. 142). » Ma voleva egli il Manzoni far degli *Inni popolari*? Quel che poi è detto a proposito del *Nonne di Maria*, che « se non si sapesse che il M. non ischerzava mai con le cose sacre, si direbbe in alcune strofe ch'egli, anzichè scrivere un Inno originale, volesse parodiare certi poeti classicheggianti » (p. 144) » è una proposizione che sta bene allo stato dubitativo.

humani a me alienum puto) ci tocca il cuore. Che se invece di uomini, ci date maschere, sarà questo un bel giuoco dell'ingegno, ma tutto il valore artistico e morale, tutta l'attrattiva del libro di subito si delegua.

Per predisporre al suo metodo interpretativo e giustificarlo, il De Gubernatis ha dovuto di non poco abbassare il merito dei *Promessi Sposi*, quali si presentano agli occhi del lettore. Ripetendo ed ampliando certi giudizi del Tommasèo, che il Tommasèo stesso corresse di poi, * egli scrive che il forestiero, e perciò, direm noi, anche l'italiano, che legge il libro « ha ragione di conchiudere che l'attrattiva della semplice storia dei due fidanzati è piccola; che il libro si distende troppo a raccontarla; che l'azione principale è poco importante, o almeno pare di piccola importanza, considerata in sé; » che « il romanzo di per sé, come invenzione di casi, dice poco; di grandi e forti passioni non vi è quasi traccia: il lettore non rimane stordito e sorpreso da alcuna grande novità » (p. 233-4). — « Sì, egli prosegue, Renzo e Lucia sono povera e zotica gente, e se il Manzoni ce li figurasse soltanto come tali, senz'altre sue malizie, comprenderemmo poco i motivi che spinsero un così alto ingegno a raccogliersi tutto negli anni più vigorosi e potenti della sua vita, sopra una materia così scarsa d'ispirazione » (p. 235). » Circa a tutte queste affermazioni, molto ci sarebbe da ridire, specialmente sull'obbligo che avrebbero gli artisti di « stordire » il lettore: ma noi non dobbiamo fare una apologia dei *Promessi Sposi*, premendoci soltanto di prendere in esame il sistema interpretativo del De Gubernatis, e di mettere in guardia gli stranieri, i quali credessero che gli Italiani « da un mezzo secolo, e specialmente da alcuni anni in qua » (pag. 197) » leggano quel libro al modo stesso col quale, a nostra saputa almeno, lo legge il solo prof. De Gubernatis.

Parte adunque il nostro critico dal concetto, che il Manzoni debba essere nelle sue scritture come il Goethe, il quale « in tutte le sue opere poetiche ha rivelato sè stesso in modo che la biografia di lui può farsi quasi che tutta sopra la sola guida de'suoi scritti » (p. 164). » E quantunque subito e soggiunga che il Manzoni « si frenò più », poco più oltre conchiude senz'altro che il Manzoni « come il Goethe, si è diviso un poco fra tutti i suoi personaggi » (p. 232); » « anzi, ch'egli si moltiplica e si riproduce quasi senza fine ne' *Promessi Sposi*, non meno che il Goethe nei suoi drammi » (p. 241). » Ora noi diciamo esser vero che nelle opere dei

* Il Tommasèo nel 1827 scriveva nell'*Antologia*: « L'autore degli *Inni Sacri* e dell'*Adelchi* si è abbassato a donarci un romanzo, ma volle che fosse un romanzo il più possibile degno di lui.... Parrà che il venire attaccando al destino di due villanucci il destino di tante migliaia d'uomini, non sia naturale; parrà che troppa importanza sia data al carattere di quelle due creature. Un montanaro può certamente essere un uomo stimabile, come un re: ma non so se meriti d'essere il soggetto d'un romanzo: non foss'altro per la ragione che i montanari in Italia non si dilettano di legger romanzi. » E dopo questa bella « ragione, » seguita per altre due o tre pagine concludendo: « Dall'animo o dall'ingegno del Manzoni si dove pretendere di più. » Nel vol. I, pag. 301, degli *Studi critici* (1843) e poi in quello *Ispirazione e arte* (1858) tutto ciò è profondamente modificato: « L'autore degli *Inni Sacri* e dell'*Adelchi* nel darci un romanzo, volle ch'è fosse romanzo degno di lui.... Nè so se giovi il venire attaccando al destino de' due villani il destino di tante migliaia d'uomini, del quale que'due non furono veramente parte, ecc. » Tutto il resto è soppresso. Meglio del Tommasèo, giudicò i *Promessi Sposi* fin dal loro apparire, chi? il Giordani. V. *Epistolario* VI, p. 11, 14, 15, 82, 160, 381. Notevoli queste parole: « Gli impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi), che profonda testa, che potente leva è chi ha posto tanta cura in apparir semplice e quasi minchione: ma minchione a chi? agli impostori e agli oppressori che sempre furono e saranno minchionissimi. » E nelle sue *Opere* (ediz. Sussalli IV, 132) vi sono alcuni *Pensieri per uno scritto sui Promessi Sposi*.

grandi scrittori, sotto l'autore si scopre bene spesso l'uomo, ed è naturale che questo sovente ci si mostri nelle particolari attitudini dell'animo e condizioni della vita, in che trovavasi nel momento che scriveva, sicchè possano porgersi scambievolmente lume la critica letteraria e la biografia. Che ciò accada pel Goethe, noi qui non dobbiamo nè ammetterlo nè negarlo: che nei *Promessi Sposi* e in altre scritture del Manzoni spesso, ed anche dove l'arte appare più obbiettiva, faccia capolino l'uomo col suo modo proprio e originale di vedere le cose del mondo, niuno potrebbe disconoscerlo. Si potrebbe anzi scrivere sull'Arte come la concepiva il Manzoni e sulla Filosofia qual egli la meditava, giovandosi soltanto di passi del Romanzo. Ma da questo generico e quasi impersonale apparire dell'autore nella sua scrittura, a tutto un sistema di sottintesi, di « malizie, » come il De Gubernatis le chiama, per le quali fatti e personaggi del Romanzo diventino figurazioni simboliche del Manzoni stesso e di persone a lui attinenti, e di casi della sua vita, c'è, ognun vede, distanza non poca. Ed è qui dove crediamo che il De Gubernatis, esagerando, abbia errato.

Diamo qualche esempio delle applicazioni che il nostro critico fa del suo sistema agli avvenimenti e agli attori dei *Promessi Sposi*. Ognuno rammenta i discorsi a Lucia di Donna Prassede, la quale sapendo la sua protetta innamorata di « un poco di buono, » di « un sedizioso, » di « uno scampaforce » (tale infatti doveva sembrarle Renzo dopo la parte avuta nei tumulti milanesi), credeva che anche lei avesse qualche nascosta magagna, e perciò si dovesse convertirla al bene. « Teneva essa per certo, come se lo sapesse di buon luogo, che tutte le sciagure di Lucia erano una punizione del cielo per la sua amicizia con quel poco di buono, e un avviso per far che se ne staccasse affatto; e stante questo, si proponeva di cooperare a un così buon fine. Giacchè, come diceva spesso agli altri e a se stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo; ma faceva spesso uno sbagliò grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello ». Tutto questo è pittura fedelissima di un carattere umano; Donna Prassede è una persona, come se ne trovano tante al mondo. Che il Manzoni abbia studiato sul vero i tipi del suo romanzo, sicchè, per esempio, l'arcivescovo Tosi possa avergli servito a meglio ritrarre colla presente vivezza dell'immagine, il cardinal Federigo, e così altri contemporanei per altri caratteri romanzeschi o storici, niuno potrebbe dubitarne; l'artista procede sempre così, creando dal vero per l'immortalità. Ma che qui si abbia una scenetta d'interno di casa Manzoni, chi ce lo può assicurare? Pure, il De Gubernatis lo assevera, e a malgrado « dell'industria grande del Manzoni a mescolar bene le sue carte, » si studia « di capire la malizia del suo giuoco (p. 231) ». Ed ecco Renzo diventare il Manzoni che nel 1821 per la sua amicizia col Confalonieri avrebbe potuto andar sotto le forche; Lucia, che « avrebbe dovuto staccarsi da lui » mutarsi nella signora, Blondel, e Donna Prassede svelarsi in qualche « bigottissima amica, a cui il Manzoni non doveva parer convertito abbastanza ». Il paragone, o, a dir meglio, la immedesimazione potrebbe andare al più rispetto a Renzo; ma pel resto, il De Gubernatis dice che si « prova a indovinare »: e fa bene. Invero, qual dato di fatto vi ha per immedesimare Lucia colla moglie dell'autore, e Donna Prassede con l'anonima amica bigottissima? La Blondel, aggiunge il De Gubernatis, « era nella sua nuova fede cattolica molto più ardente dello stesso Manzoni, ed avrà, senza dubbio, cercato o trovato fra le sue nuove amiche qualche consigliera del tipo di Donna Prassede ». L'avrà cercata o trovata, non lo neghiamo; ma potrebbe anch'essere che non l'avesse né tro-

vata, né cercata. È una ipotesi che val quanto l'altra. È Lucia come si trasforma nella signora Blondel-Manzoni? Teniamolo « per ipotesi »; ma « quando il Manzoni ci assicura che *quella testina aveva le sue idee, non ne faremo più le meraviglie* ». Se tutto ciò sia evidente, lasciamo che altri giudichi; sono ipotesi che si appoggiano sopra ipotesi, e affermazioni che hanno per base supposizioni. Qual ragione poi di tutto ciò? Una ragione almeno, e valga quel che può valere, è detta rispetto a Donna Prassede; carattere, « che, per dir tutta la verità, collocato nel secolo diciassettesimo, presso quello di una semplice contadinella, ci riesce quasi strano, ed in ogni modo, indifferente »; ma che poi, ove si muti in ciò che vorrebbe il De Gubernatis, diviene « molto più gustoso ». E quando si entra nei gusti, il proverbio ammonisce ch'è inutile il disputare.

Il Manzoni è Renzo; non sempre e soltanto, ma soprattutto Renzo. Il buon tessitore comasco « compromesso quasi involontariamente, come il Manzoni, ne' casi politici di Milano », è una persona sola col narratore dei suoi casi che ha voluto « farsi povero contadino, per lasciarsi scorgere meno (p. 240) ». Pure anzi impossibile che « non siasi capito alla prima, che, da profondo umorista, il Manzoni aveva voluto far passare se stesso per un povero diavolo che s'impiccò da posta in avventure troppo romanzesche, per le quali non si sentiva nato, riserbando poi il diritto di burlarsene come critico (p. 248) ». Però il Manzoni non si è riprodotto soltanto in Renzo; per altro verso è anche l'Innominato; in alcuni momenti è Fra Cristoforo (p. 241). È perfino Don Ferrante; « quel Don Ferrante che in casa sua non voleva né comandare né ubbidire, proprio come il Manzoni, ma era *despota in fatto di ortografia*; è noto lo scrupolo che il Manzoni metteva nella punteggiatura; nessun autore forse fece un maggior consumo di virgole; e nell'ortografia italiana tanto più legittimamente poteva egli comandare in una casa, ove la padrona, come la signora Blondel, era forestiera (p. 249) ». E vada per le virgole; ma almeno nel modo di ragionare è sperabile che Don Alessandro non sia una persona stessa con Don Ferrante.

Lucia poi non è Lucia. In quanto è quella che il Manzoni ci rappresenta, « in quanto è contadina, non dice nulla (p. 243) ». Non dice nulla? L'affermazione ci pare un po' strana ed avventata. Certo il suo è nome ignoto alla storia, tanto che si può sbattezzarla e chiamarla, se vi piace, X incognita; ma ella dice, e non poco, in quanto è una creatura umana viva e vera; in quanto è vittima dell'altrui prepotenza, in quanto ama, soffre e spera; dice molto, perchè su lei, povera montanina, gravita tutto un sistema di arbitrii, che, cominciando gerarchicamente dall'alto e scendendo agl'infimi gradi, opprime egualmente un popolo che avrebbe diritto ad esser padrone de' propri destini e una meschina contadinella che avrebbe diritto a prendersi lo sposo che le piace; perchè, senza cessar d'esser persona, se è figura di qualche cosa, rappresenta tutti coloro che soffrivano sotto la dominazione straniera, tutti i deboli, i « fiacchi » che piangevano, tutti gli spiriti immortali, uguali innanzi a Dio e alla giustizia, che l'altrui violenza contrastava e conculcava. Questo sinora ci è parso il significato storico, morale ed artistico di Lucia, sinchè il De Gubernatis ci annunciasse che Lucia, in quanto dice qualche cosa, « nasconde la signora Blondel (p. 243) ». E sarà; ma dire che finora nessuno l'aveva capito nè sospettato!

Le prove? si dirà; è impossibile che il critico non dia le prove del suo sistema interpretativo. Le prove? eccole. « Il Manzoni andò a cercarsi la sposa in un paesello del Bergamasco, come Renzo va nel Bergamasco a metter su casa

(p. 243) ». Non basta? C'è un altro luogo dei *Promessi Sposi*, una scena di calcolato furore di Renzo, che per indurre Lucia a sorprendere il curato minaccia di uccidere Don Rodrigo. « Siamo noi, dimanda il De Gubernatis, in casa Mondella o in casa Manzoni (p. 258)? » Ma sa egli davvero il De Gubernatis che di queste « scenette domestiche » ne avvenissero in casa Manzoni? E se fossero accadute, il Manzoni le avrebbe, egli, « colte sul vivo » per cavarne elementi al suo romanzo? È possibile che quest'uomo che metteva tanta ostinazione a non apparire, a non far parlar di sé, volesse poi nel romanzo adombrare queste scenette domestiche?

Di questo stesso genere, su per giù, sono le altre divinizioni del critico sull'opera manzoniana. Sciolto il freno alle induzioni e alle supposizioni, è naturale che si trovino reminiscenze, rassomiglianze, identità dappertutto. I due sposi, ad esempio, emigrano nel Bergamasco: « ma il Bergamasco potrebbe assai bene, nel caso nostro, nascondere l'Inghilterra ed il Belgio (p. 247) ». Ogni cosa si può vedere sotto il velame della prosa strana, quando si sia posto per canone, che i personaggi sieno larve mascherate, i fatti, allegorie. È un sistema che, con più o meno diritto, con maggiore o minor riuscita è stato adoperato anche per altri libri famosi; e non ci meraviglierebbe che altri, serbando il metodo del De Gubernatis, ma variandone l'applicazione uscisse fuori a voler dimostrarci che la *Storia milanese del sec. XVII*, è la storia d'Italia del XIX. *

Che il Manzoni avendo inventato lui i personaggi del romanzo, e perciò anche avendo, quanto lo concedeva la necessità di conservar loro un proprio carattere, piena libertà di farli operare e parlare a sua posta, potesse in parte riprodurre in quelli sé stesso o a dir meglio l'anima sua e il suo intelletto, siamo d'accordo; ma che il suo sia tutto quanto un romanzo autobiografico, non sapremmo consentire. E soprattutto non sapremmo consentire che, date anche le allusioni, l'opera ci interessi per queste, e non pel suo letterale significato e pel valore artistico; sicchè ne scaturisca un « nuovo Manzoni, che nè voi nè io ci eravamo, prima di ristudiarlo, immaginato fosse per riuscire così grande, nè così importante (p. 15) ». Il De Gubernatis, valentissimo nella nuova scienza della mitologia comparata, ha seguito le consuetudini del suo intelletto e la natura degli studi suoi preferiti, riducendo a mitologia i *Promessi Sposi*. Che ne direbbe il Manzoni se fosse vivo? Il De Gubernatis ci racconta che quando esci a luce uno scritto del critico tedesco Sauer sulle ragioni artistiche, politiche e religiose dei *Promessi Sposi*, quel lucido e sereno intelletto accompagnando le parole con un arguto sorriso, selamasse: *Cospetto! Questo signore deve essere un gran dotto, perchè di me e delle cose mie ne sa assai più che non ne sappia io* (p. 220). È egli possibile che al De Gubernatis, quando scriveva costesta parte così strana del suo pregevole libro, quel sorriso arguto e quelle parole non passassero punto innanzi alla fantasia a frenarne o correggerne gli impeti?

ALESSANDRO D'ANCONA.

* Il tentativo anzi è già stato fatto; vedi il *Fanfulla* del 5 marzo 1874. Un sig. E. L., professore emerito di belle lettere, annunzia che i *Promessi Sposi* sono la storia profetica del Risorgimento Italiano. « Il popolo italiano (Renzo e Lucia) aspira alle nozze della libertà o della indipendenza nazionale. I principi feudatari dell'Austria (Don Rodrigo, il Conte Attilio) i quali sgobernano l'Italia contrastano quel connubio; il clero debole e servile (Don Abbondio), i gaudenti o i parassiti delle corti (Azzoecagarbugli, il Podestà) spalleggiano i tirannelli, ecc. » Se è un giuoco, può essere cosa graziosa; se è cosa fatta per davvero, è parto di cervello malato. Si capisce che con simili corbellerie non vogliamo minimamente confondere le congetture del De Gubernatis, che sono soltanto esagerazione di un principio scientifico.

L'ITALIA E IL TERRITORIO D'ASSAB.

Ai Direttori,

Alcuni giornali hanno testè annunziato la partenza di due navi della nostra marina militare pel Mar Rosso, colla missione di prender possesso d'un territorio situato sulle rive della Baia d'Assab, il quale fu acquistato, fin dal 1870, dalla società Rubattino per conto del Governo italiano. Noi non accettiamo la notizia per vera finchè il Governo non l'abbia confermata, o reputiamo inoltre che, quando pur fosse vera, esso solo sarebbe buon giudice della opportunità di darne partecipazione al pubblico. Ciò premesso, giacchè l'attenzione del paese è omai rivolta su questo soggetto, ci facciamo lecito di esaminare se il proposito che si attribuisce ai nostri governanti sia o no conveniente e vantaggioso.

La questione si presenta sotto due aspetti ben distinti; il primo prettamente politico, il secondo ad un tempo economico e politico.

Quanto alla prima io ritengo per fermo che le opposizioni e i reclami mossi dall'Egitto contro l'acquisto del noto territorio, fatto nel 1870 dal prof. Sapeto a nome della Società Rubattino, sono assolutamente infondati. Dopo aver esaminato senza idee preconcepite gli scarsi documenti che si possiedono sulla storia dell'Egitto odierno e delle sue più recenti conquiste, dopo aver veduto l'atto di cessione stipulato dai sultani Ibrahim e Hassan da una parte e dal Sapeto dall'altra, sono rimasto persuaso che l'Egitto non può ragionevolmente vantare alcun diritto sui lidi d'Assab. Il Kedivè, che succedette al sultano nel possesso di Massaua e di altri luoghi sulle rive dell'Eritreo, non ha mai esteso il suo dominio tra la baia di Zula e lo stretto di Bab-el-Mandeb. Infatti il Governo francese acquistò dagli indigeni l'isola di Dissée, adiacente alla costa africana, senza che da parte dei Turchi e degli Egiziani si sollevasse la menoma obiezione. Fuori dello stretto poi i Francesi comprarono Obok e Edd e gli Inglesi Haycock in una regione che l'Egitto pur crede o vorrebbe far credere di possedere.

Le tribù dei Danachil e degli Adaiel cui appartengono Assab e i suoi dintorni non soffrirono mai tra di loro milizie od agenti egiziani, non pagarono mai tributo. Un piccolo manipolo di soldati del Kedivè sbarcato nel 1870 sulla spiaggia di Buia, sulla quale poco innanzi era stato innalzato il vessillo italiano, non vi rimase che pochi giorni e ritornò di poi a Massaua d'onde era partito.

Prima di esporre le ragioni che a parer mio militano a favore dell'occupazione d'Assab, senza entrare nella questione delle grandi colonie d'oltremare, debbo ancora premettere che reputo incontrastabile l'utilità grandissima che l'Italia od altra nazione marittima ritrarrebbe dal possesso di piccole stazioni litorali situate in paesi più o meno lontani, molto frequentati dai naviganti. Tali stazioni servono infatti di depositi di viveri e di combustibili in servizio della marina mercantile; in caso di guerra marittima valgono a vettovagliare, ricoverare, difendere il naviglio militare. Offrono alla nazione che le possiede il modo di conoscere a fondo le condizioni politiche ed economiche dei paesi adiacenti, di esercitare su di essi la propria influenza, di aprire nuove vie al commercio, vie che difficilmente possono essere impedita da dazi proibitivi. Finalmente schiudono nuovi aditi alle emigrazioni. Tali stazioni sostituiscono, per così dire, le navi e le squadre che si sogliono tener ferme per lunghi anni nei porti esteri, e quando sono situate in favorevole posizione possono diventare emporii fiorentissimi, come avvenne di Aden, del Capo di Buona Speranza, di Singapore, di Shangai e d'altri molti.

Perchè uno stabilimento di questo genere adempia allo scopo cui è destinato deve esser posto in una regione fre-

quentata dalle navi di commercio ed aver alle spalle od accanto un paese più o meno esteso, ricco di produzioni e non ancora occupato da una nazione rivale od infeudato ad essa. Deve offrire ancoraggio sicuro alle navi, aria salubre, abbondanza di viveri; deve potersi facilmente difendere da ogni eventuale attacco.

Ora mi sembra che ad Assab si verifichino quasi tutte le condizioni richieste. Questo punto è collocato lungo la via maestra fra l'Europa e l'India, a circa 50 miglia geografiche a settentrione dal Capo di Bab-el-Mandeb e a 30 da Moka sulla opposta riva arabica. Militarmente esso può dominare l'imboccatura del Mar Rosso, meglio di Perim, arido scoglio presso il quale non v'ha ricovero per le navi; più di Aden, perchè questa cospicua stazione è situata troppo lungi dallo stretto per poter esercitare su di esso una sorveglianza efficace.

Dal punto di vista politico il possesso d'Assab sarebbe per l'Italia di somma importanza, inquantochè, impedita o menomata per opera della Francia e dell'Inghilterra la nostra ingerenza in Egitto e in Tunisia, potremmo in parte risarcirci coll'estendere la nostra influenza sull'Africa orientale ed interna. Mediante Assab si può togliere agli Egiziani la possibilità di compiere il blocco e l'isolamento dell'Abissinia, mèta alla quale mirano da lungo tempo e che hanno quasi raggiunta. Infatti gli Egiziani occuparono a poco per volta tutti i principali porti della costa occidentale del golfo arabico e in tal guisa tolsero quasi completamente agli Abissinesi le loro comunicazioni col mare. Fortunatamente essi pensarono troppo tardi ad Assab, e solo dopo l'acquisto fatto dall'Italia il governatore di Massaua, Werner Munzinger dichiarò estesa fino allo stretto la sovranità del Kediwé; questa d'altronde per vasti tratti del Samhar * non è riconosciuta dagli stessi abitanti. Diciamo che le comunicazioni dell'Abissinia col mare sono quasi intercettate, perchè le autorità egiziane lasciano transitare dai porti sui quali si esercita la loro giurisdizione soltanto ciò che a loro piace e impongono gravi balzelli su quanto lasciano entrare od uscire. Martini e i suoi colleghi informino.

Gli Abissinesi propriamente detti, che non debbono andar confusi colle tribù vagabonde e rapaci del littorale sia per la religione che professano (il cristianesimo), sia per l'intelligenza, sia pel valor militare, sia per la nativa fierezza, sono destinati, noi crediamo, ad un vero risorgimento politico ed economico. Ma perchè lo raggiungano occorre che si pongano in diretto contatto colle nazioni civili, che sieno difesi dall'islamismo invadente, che si pongano in grado di lottare col nemico tradizionale della loro stirpe.

Alle spalle d'Assab si trova dapprima una zona arida, sabbiosa e pietrosa, sparsa di conì vulcanici, con scarse piante di acacie e di palme; ** poi un paese di colline, di altipiani e di montagne solcate da acque correnti e coperto di vegetazione. Dal clima torrido del Mar Rosso, procedendo dal littorale verso l'interno, si passa, grado grado, al caldo, al temperato e perfino al freddo. Ivi sono scaglionate pertanto le varie produzioni compatibili colle diverse condizioni climatologiche, produzioni tra le quali alcune, come il caffè, sono importantissime dal punto di vista commerciale.

Dal littorale d'Assab tre vie o sentieri, se così si vuole, mettono all'interno, cioè all'altipiano abissinico: queste erano altre volte assai frequentate dalle carovane, ma ora son quasi abbandonate. Sembra che la corrente commerciale che affluiva a quel punto si sia portata più a mezzogiorno, cioè verso Berbera, Zeila e Tugiurra. Il Sapeto e gli stessi

* Zona littorale dell'Eritreo meridionale.

** A settentrione e un po' nell'interno questa zona si continua colla gran pianura del sale che somministra in copia questa sostanza ai mercatanti etiopici.

indigeni, peraltro, reputano non difficile il ricondurla al primo suo obbiettivo. È vero bensì che colà, presentemente, mancano i viveri, per la buona ragione che non vi sono terre coltivate e che la popolazione si riduce a poche decine di pescatori. Ma si può ragionevolmente argomentare che tal mancanza non si avrà a lamentare quando saranno stabilite relazioni di commercio coll'interno e la popolazione sarà cresciuta.

Niuno può asserire ragionevolmente che il paese d'Assab, ora poco noto e spopolato, non abbia a diventare un giorno la mèta di numerosa emigrazione di indigeni dei paesi vicini, la sede di un cospicuo emporio commerciale. Chi avrebbe previsto 50 anni addietro la prosperità di Aden che pure è tanto meno favorita dalla natura?

Relazioni di persone competenti, dell'ammiraglio Acton, dei capitani Ruggero, Buzzolino, Oviglio e di altri parecchi ufficiali e viaggiatori, ci attestano che l'ancoraggio di Buia nella Baia d'Assab è buon tenitore e sufficientemente riparato dai venti e dalle mareggiate, che con poca spesa si potrebbe costruirvi una gettata e un piccolo scalo per facilitare l'approdo e lo scarico delle navi.

Niuno dei viaggiatori che fecero colà soggiorno più o meno lungo in varie stagioni ebbe mai a sperimentare gli effetti d'un clima insalubre. Vi regna naturalmente una temperatura media assai alta, conseguenza della latitudine, ma questa è più tollerabile che non in Aden e a Massaua, a cagione dei monsoni che ad epoche fisse soffiano con persistenza ora in un senso ora nell'altro. L'acqua al presente vi è scarsa e un po' salmastra, ma sotto questo rapporto Assab non è meno favorito di qualsiasi altra località del littorale eritreo, e d'altronde le condizioni geologiche del suolo e il fatto ben noto che il paese va soggetto a due stagioni di piogge copiose ci inducono nella speranza, che mediante appropriati lavori si troveranno vene d'acqua potabile in abbondanza.

Coloro che avrebbero vagheggiato pel nostro possesso coloniale un estuario, un gran fiume, campi irrigui, terre feraci e rigogliosa vegetazione, non pensano che siffatti requisiti sotto la latitudine d'Assab sarebbero inseparabili dai miasmi mortiferi del Senegal e del Gabon.

Le condizioni fisiche di quel territorio, la sua stessa posizione geografica escludono, è vero, la possibilità che quel territorio abbia a diventare mai una colonia agricola o penitenziaria. Ma esso fu acquistato per tutt'altro scopo, per fondarvi cioè una fattoria e una stazione marittima, in servizio del commercio e della navigazione; e per tale oggetto noi crediamo fermamente che sia opportunissimo e lo crediamo tanto più dopo la confutazione delle critiche mosse ad Assab testè fatta con tanta efficacia dal prof. Sapeto.*

Auguriamoci che il giudizio reiteratamente profferito da uomini imparziali e competenti valga ad attutire la voce di certe opposizioni sistematiche ed appassionate, di certi strani giudizi che noi non sapremmo spiegarci, se l'esperienza non c'insegnasse come anche le peggiori cause trovano ardenti difensori; auguriamoci che cessino una volta le perplessità, le incertezze, i soverchi timori di chi deve scegliere tra l'occupazione e l'abbandono definitivo di Assab; auguriamoci finalmente che la notizia testè diffusa dalla stampa sia conforme al vero e che l'annunciata spedizione, apparecchiata con maturità di consiglio, sorta esito felice per l'Italia.

Io sono persuaso che niuno sarebbe atto a dirigere una tale spedizione più del comandante De Amezaga, il quale già diede prove sì luminose d'energia, di coraggio e d'intelligenza.

Dev. X.

* Vedasi l'opera intitolata: *Assab e i suoi critici*. — Genova, 1879.

BIBLIOGRAFIA.

ROMANZI.

E. LYNN LINTON, *Under which Lord?* — London, Chatto e Windus, 1879.

Il teatro dell'azione è uno di quei piccoli borghi inglesi uggiosi, ove il parroco, il grande proprietario, qualche famiglia dell'aristocrazia sono semidei e abitano un olimpo che la popolazione guarda con rispetto; e tale rispetto forma uno dei rilievi del carattere nazionale. Quivi la classe mezzana vive contenta, è costumata, pedantesca, ma di buon cuore; e gli operai sono laboriosi, indipendenti, insopportanti di qualsivoglia ingerenza di quei signori nei loro affari privati. Quivi un uomo il quale riceveva sussidio dalla parrocchia tiensi in poco maggiore estimazione di colui che esce dalle carceri.

L'eroina, Ermione Fullerton, giovane, bella, ricchissima erede di tutte le terre avite e del Crossholme Abbey, un di proprietà della Chiesa, innamorasi di un ufficiale dell'esercito, nonostante l'opposizione del padre; gli dà la mano però a diciotto anni col suo consenso. Ma il padre se ne vendica ponendo in nome di lei tutto il patrimonio della madre, non riconoscendo al marito neppure un soldo di rendita, istituendo eredi i parenti più prossimi della moglie nel caso che non nascano figli. Riccardo non se ne dà il menomo pensiero, perdutoamente innamorato com'è di Ermione; abbandona l'esercito, e l'idillio dura quattro anni, senza interruzioni e senza sazieta. Il padre muore e nel testamento è ordinato che i giovani sposi pigliano il nome di lui, Fullerton.

Ermione freme a cagione di così fatte disposizioni ostili verso il suo sposo, e in contraccambio gli fa una procura generale senza obbligo di render conti. Ed egli, in omaggio a lei, la accetta come una responsabilità e una fatica.

Nei primi quattro anni, erano uniche distrazioni di lui ricerche scientifiche e storia ecclesiastica. Quindi innanzi il miglioramento dello stato dei contadini assorbe tutta la sua attenzione; veruna cosa ei commette alla balia degli agenti; provvede che tutti i suoi dipendenti abbiano accesso a lui per ottenere giustizia e lumi e aiuto.

Nel progresso degli studi, egli viene sempre più intimamente convincendosi « che il cristianesimo moderno è una catena di errori, procedenti in parte dall'inganno e in parte dal malinteso; la Bibbia una agglomerazione di miti; l'influenza della Chiesa una condensazione di buio intellettuale; la credenza senza prova, follia; la fede, se opposta alla ragione, superstizione da selvaggio e da fanciullo; il più alto dovere dell'uomo, quello verso la comunità; l'atto più coraggioso mentale, la confessione dell'ignoranza delle cose spirituali ». Il Rettore, vecchio, troppo tenero della pace e delle comodità per impensierirsi seriamente delle anime de' suoi parrocchiani, pur amando Ermione e il suo bel marito « ricevette le frecce del pensiero moderno sull'ampio scudo di una posizione stabilita ».

Frattanto una figlia, Virginia, aggiunse letizia al felice imeneo; poi nacque e morì un figlio, e il dolore cementò l'affetto degli sposi. Ermione si occupa della figlia e della vita socievole; Riccardo vive sempre più assorto nella sua propaganda fra gli operai « iniziandoli nella scienza, conducendoli gradualmente a ripudiare il dogma cristiano e l'influsso clericale ».

Fra la madre e il padre cresce la figlia, bella, dolce, pallida, un giglio umano, una vera santa non ancora canonizzata. Indifferente ai piaceri esteriori, schiva della società, si antivede in essa un'anima devota, avida di operare e di soffrire per qualche nobile causa, ma sotto una guida energica in cui possa riposare, a cui obbedire e fidarsi intera-

mente. Tutto in lei è spontaneità e inconsapevolezza. Ella ama con trasporto il padre, ma non hanno accenti per lei le valvole e le cellule del corpo umano, nè sapere le indagini sull'origine del dogma. Ama anche la madre, a mano a mano men soddisfatta del poco tempo che il marito le consacra e della sua decrecente espansività. Questi conservasi sempre cordiale, dolce, tenero, allegro, ma non più l'amante acceso ed esclusivo dei primi anni. Ermione ondeggia tra la fede e l'incredulità. A diciannove anni la Virginia appare indifferente e mostra ripugnanza per tutti gli aspiranti alla sua mano, anche per Ringrove Nardisty, nobile figura e amato come figlio dal padre e dalla madre di lei.

In questo mezzo muore il pastore Aston e gli succede « the honorable and reverend Lancelot Lascelles, uno dei più fanatici membri della setta ritualistica, con idee ben chiare e definite sulla potestà del prete e la dovuta sottomissione del laicato; un cattolico romano sotto tutti i rispetti, toline il nome e l'obbedienza; assoluto in virtù della *ordination*, non soggetto ai capi della Chiesa nè alle leggi del paese se gli piace non osservarle; dispregiatore della scienza moderna; incredulo del progresso; opposto ad ogni forma di libertà mentale ».

Ben presto Riccardo s'accorge che i giorni della neutralità sono passati, e che per lui comincia la vera battaglia della vita.

È vivo il ritratto che l'autrice ci disegna di questi due personaggi: gentiluomini entrambi; sinceramente convinti; e pronti a morire per le proprie opinioni. All'autrice sono familiari gli argomenti delle due scuole alle quali essi appartengono; e nella controversia, ora il lettore spassionato propende a favore di Riccardo quando nelle sue letture agli operai spiega i doveri dell'uomo, ora del rev. Lascelles quando egli instilla nel cuore dell'affascinato gregge la fede nell'ignoto e nell'irrivolato, l'obbligo di vivere non per questa terra spregevole, sibbene per il cielo, di immolare non solo sè stesso, ma ogni affetto umano di padre, di marito, di figlio, di sposa per la gloria e la volontà di Dio. Talmente gagliardi sono i due campioni, che fino alla metà del secondo volume si rimane incerti del vincitore.

Riccardo non può adoperare che la ragione, la persuasione, la dimostrazione co'suoi di casa e con gli aderenti di fuori; mentre per il prete il fine giustifica ogni mezzo: sofismi, blandizie, minacce, terrori, persecuzioni ai miscredenti; privazione di lavoro e di pane agli operai ricalci-tranti; doni, feste, case di ricovero, cibo, coperte, divertimenti per i buoni e le loro donne. Il libero pensatore ha l'affetto per la moglie da lui amata, in cui assolutamente si fida; una figlia che adora; discepoli convinti della verità delle sue dottrine; contadini che non adula nè degrada, ma tratta con equità e dolcezza. Il prete, all'incontro, non ha un affetto al mondo onde lo si possa ferire. Per lui il trionfo della Chiesa anglicana-cattolica, il trionfo della propria ambizione nella sua qualità di prete e pontefice; tali gli elementi del romanzo.

L'arte dell'autrice consiste nella rappresentazione di quadri psicologici, nel dimostrare come la stessa forza morale di un uomo agisca diversamente sui diversi caratteri; come un credente, che devii d'una linea dai principii della Riforma, va diritto a Roma; mentre i ritualisti naufragano in un mare di contraddizioni e di sottigliezze pur di non dichiararsi cattolici e di non perdere i benefici della Chiesa anglicana, e il patrocínio delle leggi.

Terribile è il duello a quattro occhi fra il padre e marito e il prete, quando quello, scoperta tutta l'insidia per carpire le ricchezze della moglie e convertire la figlia al ritualismo, vieta al secondo ogni ulteriore contatto con la sua famiglia; quando per converso costui lo chiarisce spoglio d'ogni auto-

rità, perchè egli, come marito, in virtù del patto matrimoniale, nulla possiede e a nulla comanda; perchè quella legge che privò Shelley, accusato d'ateismo, della custodia de'suoi figli, priverebbe anche lui, sulla richiesta della moglie, della propria figlia facendola *ward in Chancery* fin che minorennne. E il capo di famiglia, atterrito e ferito al cuore, si sente vinto.

Se non che i vincitori di lui diventano i vinti di un astuto prete cattolico romano, il quale, all'insaputa del prete ritualista converte la sorella di costui al cattolicesimo, e, all'insaputa di Ermione converte la figlia la quale piglia il velo. E così passa alla Chiesa romana l'immensa proprietà della famiglia.

Sono assai patetici gli ultimi dialoghi fra marito e moglie; quegli sempre amante, longanime, cedevole in tutto ciò che non tocca la dignità dell'anima sua e l'integrità della sua fede, si separa da lei solamente il dì in cui ella rifiuta, dietro giuramento fatto al prete in confessione, di firmare il contratto di pignore di certe case ad alcuni operai, perchè liberi pensatori. Troppo tardi essa si pente e si ravvede; lo raggiunge moribondo; assiste allo spettacolo della morte di lui, sereno e fidente nell'avvenire dell'umanità.

Un difetto del libro è la sua soverchia lunghezza. Si è detto in tre volumi, quello che si sarebbe potuto benissimo dire e svolgere in uno solo.

Questo libro, a ogni modo, è il frutto più maturo dell'intelletto della signora Lynn Linton, la quale occupa indubitabilmente uno dei primi posti tra gli attuali romanzi inglesi.

LETTERATURA E STORIA.

G. RICCIARDI, *Le Bruttezze di Dante*, osservazioni critiche alla 2ª Cantica della Divina Commedia. — Napoli, Marghieri, 1879.

Il signor Ricciardi, sebbene ammonito più o meno cortesemente dalla critica a lasciare in pace Dante ch'ei non può giudicare, mancandogli a ciò la necessaria preparazione, continua imperterrito il suo cammino, contento ai conforti di un facitore di almanacchi, che nelle senili o infantili elucubrazioni ricciardiane scorse un « esempio di coraggiosa indipendenza di giudizi, che non può a meno di tornar utile al carattere degli Italiani »! E continua, gridando che, infin dei conti, gli ipercritici suoi contraddittori non osano « chiamare ingiuste » le sue osservazioni: il che sarà soltanto perchè daranno a quelle altra più appropriata denominazione. Certo nessuno ormai vuol sostenere che ogni verso di Dante sia oro colato, chè il metodo col quale si studia il sacro poema non è quello del P. Cesari, contro il quale e le sue *Bellezze*, dopo cinquanta e più anni, si risveglia adesso il Ricciardi a contrapporvi, senza accorgersi dell'anacronismo, le sue *Bruttezze*. In questi cinquanta anni, senza che il Ricciardi se ne avvedesse, la critica ha fatto qualche passo; e il poema si studia cercando prima di aver un largo corredo di notizie atte a farci comprendere le condizioni morali, intellettuali, storiche e filologiche dei tempi danteschi, dalle quali trar lume a penetrare i sensi della Commedia. Il Ricciardi tutto ciò ignora; e per questo le sue osservazioni son tutte sbagliate. Come si fa a giudicare dall'aspetto della fisiologia e della psicologia moderne, anzi coi criteri dei « liberi pensatori », ciò che Dante dice nel XXV del *Purgatorio* sull'infusione dell'anima nel corpo umano? Poteva Dante anticipare dottrine che non erano dei suoi tempi? Dante non era, a mal agguagliare, il conte Ricciardi, che nel 1842 stampava a Parigi una storia d'Italia dal 1850 al 1900! Dante poteva egli non credere alla « gran sciocchezza del giudizio universale »? e si può egli fargli carico se vi ha creduto, egli poeta profondamente

cristiano? Dante per voi è uno stolto a crederci; ma è assennato davvero chi gli fa di siffatte censure?

Nè più assennato è il Ricciardi nelle censure d'ordine filologico. Secondo lui (p. 44), il verbo *avallare* è « adoperato malamente » nel verso: *avalliamo omai*, per significare *calar nella valle*. Ma, a farlo apposta, questo è il senso naturale e primitivo; o forse il Ricciardi crede che quello sia verbo riserbato alla cauzione delle cambiali? Altrove (p. 107) trova a ridere sulla voce *peculio* per *gregge*: ma anche questo è il senso primitivo; e così anche *futa* per *fuga*. A proposito di che il Ricciardi invoca gli « Eterni Dei » (p. 120): quando è voce usata non per la rima, ma perchè propria dei tempi; e se il Ricciardi avesse coi vocabolari quella pratica che evidentemente non ha, la troverebbe adoprata nel secolo XIV anche in prosa!

Se poi il Ricciardi, non capisce Dante neanche dove tutti lo capiscono, che colpa ci ha l'autore del poema? e perchè il Ricciardi in tali casi non cerca di meglio studiare, anzi che gettar giù la sua sentenza? Dante potrebbe dirgli come a quel Jacopo da S. Andrea: *Che t'è giovato di me fare strazio? Che colpa ho io..... del tuo poco intelletto?* Così nel canto II alla terza: *Di ciò ti piaccia consolare alquanto L'anima mia che colla sua persona Venendo qui, è affannata tanto*, il Ricciardi osserva: « che ti sembra, o lettore, della persona dell'anima? » Oh che razza di critiche sono queste? non è chiaro che *persona* vuol dir corpo? e che altro potrebbe voler dire? E altrove (p. 24) trova da ridere pel verso *Esaminando del cammin la mente*, come se dicesse *la mente del cammino*, che non dà senso. E a pag. 28 troviamo questa nota sapiente alla terza: *A seder ci ponemmo ivi ambedui, Volti a levante, ond'eravam saliti, Chè suole a riguardar giovare altrui*: « non ho mai sentito dire che il guardare verso levante possa giovare o nuocere ». Oh riposta sapienza di critico! Così a pag. 38 non capisce l'epiteto di « devota » applicato ai chierici e ai guelfi; e così in moltissimi altri luoghi, non intendo il senso più ovvio delle parole e la loro appropriazione ai casi diversi, quantunque ei dichiari che il suo lavoro è « essenzialmente filologico ». Se non che, se per fare un pasticcio di lepre ci vuole, secondo il dettato comune, prima di tutto un lepre, per fare un lavoro filologico ci vorrebbe anzi tutto un po' di filologia: e qualche volta basterebbe anche qualche cosa meno.

Il Ricciardi ormai continuerà questa sua profanazione senza sugo nè garbo. Quantunque egli si dichiari preso di « tedio grandissimo, in siffatto ingrato lavoro (p. 67) »; quantunque ci faccia sapere che la terza cantica gli serve, quando ne ha bisogno, di « soporifero (p. 17), » bisognerà rassegnarsi a vederlo imbrattar carte anche sul *Paradiso*. Il meglio ormai sarà di lasciarlo fare e dire.

F. KALTENBRUNNER, *Pabsturkunden in Italien*. — Vienna, Gerold, 1879. (Estr. dagli Atti dell'Accademia delle Scienze di Vienna, tomo 94.)

Il dott. Ferdinando Kaltenbrunner, privato docente a Graz, è già noto agli studiosi della diplomazia medievale e meritamente lodato per due eccellenti memorie sulla storia del *Calendario Gregoriano*, stampate negli Atti dell'Accademia di Vienna, tomi 82 e 87. Datosi allo studio della diplomazia pontificia, intraprese a questo fine, con un sussidio dell'Accademia predetta, due viaggi in Italia, nella primavera del 1878 e nell'inverno del 1878/79, per studiarvi quanto più potesse documenti originali di papi, fino a tutto il pontificato di Celestino III, cioè fino alla fine del secolo XII; e nell'opuscolo ora pubblicato, egli dà conto all'Accademia viennese dei frutti dei suoi viaggi.

L'opuscolo è di due parti. La prima parte dà una breve notizia dei luoghi visitati, e un appunto sommarissimo delle

lettere pontificie che vi si conservano. Vi troviamo menzionati parecchi archivi e biblioteche dell'alta e della media Italia e di Roma; sono per altro i luoghi visitati una piccola parte rispetto a tutti i depositi di documenti dell'Italia, e per questa parte il titolo dell'opuscolo promette più che non mantenga. Notiamo anche che degli archivi di stato toscani, il K. ha visitato di persona solo il fiorentino, mentre per quelli di Siena e di Pisa, e pel Capitolare d'Arezzo, si è valso della grande collezione di spogli di pergamene, che si conserva nell'archivio di stato di Firenze, e della quale il K. dice parole di lode. Lodasi pure dell'ordine con cui sono disposti i documenti nell'Archivio di Milano; mentre deplora che quello di Venezia, tanto bene sistemato nella parte moderna, manchi d'ogni ordine nella parte antica, e segnatamente nella raccolta dei documenti membranacei. E ci fa infine sapere che gli fu rifiutato l'accesso agli archivi arcivescovile e capitolare di Milano, e al capitolare di Padova, sebbene la pillola gli fosse inzuccherata con molta cortesia.

Nella seconda parte sta veramente l'importanza dell'opuscolo. Essa contiene il regesto dei documenti nuovamente raccolti dal K., da aggiungersi a quelli già registrati da Filippo Jaffé. È noto a tutti gli studiosi che opera preziosa, e come stupendamente fatta, sieno i *Regesta pontificum ab condita ecclesia ad annum p. Chr. n. 1198*, del Jaffé, editi in Berlino nel 1851. Ma tali Regesti furono in massima parte compilati su fonti edite, e hanno bisogno di essere completati con quanto vi ha d'inedito e di sconosciuto negli archivi e nelle biblioteche. A questo sembra che siasi applicato il K.; e il saggio che egli ne offre nel presente opuscolo fa sperare che egli potrà continuare e integrare l'opera del Jaffé in modo degno. Le nuove lettere pontificie registrate dal K. sono 329, dall'agosto 877 al 1° die. 1197, cioè 2 del secolo IX, una del X, 21 dell'XI, 294 del XII, e undici lettere spurie. In fine all'opuscolo sono buone annotazioni critiche sopra alcuni dei documenti registrati.

ECONOMIA PUBBLICA.

VITTORIO BÖHMERT, *La Partecipazione al profitto*. Con prefazione di Luigi Luzzatti. — Milano, Dumolard, 1879.

Risultato di una inchiesta privata, condotta con fino accorgimento e con singolare perseveranza, dal benemerito direttore della Statistica ufficiale nel regno di Sassonia, il libro che annunziamo arreca incontrastabilmente un prezioso contributo *induttivo* per chiarire la vera indole di uno dei più importanti problemi particolari che sono, per così dire, racchiusi nella grande *questione operaia*, che commove ed agita l'odierna vita economica e sociale.

Considerata un tempo da molti, e da qualcuno anche in oggi, come la vera ed unica soluzione possibile della lotta pertinace e minacciosa tra il capitale ed il lavoro, la partecipazione dell'operaio al profitto dell'impresa è ritenuta invece da altri come un ostacolo molesto alla erezione di ben più efficaci *società cooperative di produzione*; e da altri finalmente come una insidia che si tende ai lavoratori, per sviarli dalle *associazioni di mestieri (trades'unions)*.

Rischiata al lume dei fatti, la *partecipazione* ci si presenta in forma ben più vera e modesta, quale un ingegnoso e proficuo espediente, che, date certe condizioni di capacità, di attività, di moralità e di previdenza, entro certi limiti, determinati dalle diverse proporzioni in cui lavoro e capitale concorrono a costituire il profitto, può contribuire ed ha nel fatto contribuito a rendere più egue e meno irritanti le relazioni dei due massimi elementi della produzione, accampati l'un contro l'altro sul mercato del lavoro.

Diligentissimo nel raccogliere da ogni parte i documenti originali di ben 120 casi di partecipazione al pro-

fitto, con o senza partecipazione alle proprietà dell'impresa, l'A. non seppe, o piuttosto non volle, adoperare una eguale diligenza nella elaborazione di quei preziosi materiali, che (per usare una metafora familiare ai suoi compaesani) egli ci pone innanzi in istato poco meno che greggio, e quindi con tali e tante ripetizioni che mettono bene spesso a dura prova la pazienza del lettore.

D'altra parte non possiamo tacere che, malgrado la imparzialità di cui l'A. fa professione nel giudicare della bontà assoluta e relativa dei vari metodi di retribuzione del lavoro, è troppo evidente, in talune delle conclusioni a cui arriva, l'influenza della sua calda simpatia, sia per la partecipazione in sé stessa, sia per certe soluzioni particolari, ed a nostro credere di valore puramente condizionato, di parecchie difficoltà, che si incontrano nella pratica applicazione di quel sistema. Se non che il libro stesso porge a chi lo studia, nell'ampia messe di notizie che vi sono raccolte, mezzi più che bastevoli per correggere i giudizi talora soverchiamente recisi del suo autore.

Altro pregio, non trascurabile, dell'opera consiste nei cenni bibliografici sufficientemente copiosi delle opere generali ed in quelli, quasi completi, delle opere speciali in cui si parla della partecipazione al profitto. Avremmo desiderato di non veder dimenticate due monografie pregevoli per più di un titolo; l'una del resto alquanto apologetica del prof. tedesco Brentano (1868), l'altra più larga ed erudita dell'olandese Kerdiijk (1874).

La versione italiana, fatta dal giovane avv. Pietro Manfredi, che con un suo precedente lavoro originale diede saggio di una speciale competenza nella materia, è molto corretta, così per la sostanza che per la forma. Qualche asprezza che vi si incontra qua e là, per soverchio amore di concisione, può anzi considerarsi come un notevole miglioramento del modo di scrivere alquanto dilavato e prolioso dell'autore.

Nella prefazione del Luzzatti promessa al lavoro, troviamo notizie interessanti sopra i risultati tuttora controversi di parecchi esempi di *partecipazione facoltativa* od *obbligatoria* al profitto degli impiegati delle banche popolari italiane. Sull'indole di tali esperimenti, ignoti all'autore del libro, trovansi pure precise indicazioni in tre Regolamenti sul così detto *fondo di previdenza* delle banche popolari di Milano, di Padova e di Cremona, stampati come Appendice in fine del volume.

NOTIZIE.

— Il 29 novembre è morto a Parigi il celebre economista Michel Chevalier. Era nato a Limoges il 13 gennaio 1806.

— Clemente Lupi ha ripubblicati (Pisa, Mariotti) i *Decreti della Colonia pisana*, degli anni 2 e 4 dell'E. C., che si conservano in due tavole di marmo nel cimitero di Pisa; con illustrazioni paleografiche e storiche e con un buon facsimile litografico.

— Un opuscolo del dott. Aug. von Drussel (München, 1879), intitolato *Ignatius von Loyola an der Römischen Curie*, dà ragguagli interessanti sulle prime relazioni del fondatore dei gesuiti colla sede papale, e sui principii dell'attività politica e mondana della Compagnia.

— Ch. Tissot nelle sue ricerche archeologiche nella Tunisia ha verificato i siti di *Bulla Regia*, *Simitta* o *Ad Aquas* sulla strada da Cartagine a *Hippo Regius*. Il medesimo ha trovato trenta iscrizioni latine non ancora pubblicate e una iscrizione bilingua in Punico e Libico. La ferrovia progettata però da Tunisi a Algeri minaccia di distruggere molti monumenti che servivano di fonti agli archeologi. (*Athenaeum*)

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARRERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Academy (29 novembre). J. Fowler dice che lo scultore della facciata di San Marco di Venezia, rappresentanti i segni dello zodiaco o le opere dei mesi, superano ogni altra serie di quel genere, e fa notare il pericolo che corrono di essere alterate dai restauri.

Fortnightly Review (dicembre). J. W. Stillman esamina la situazione sociale e politica dell'Italia che giudica severamente; attribuisce però grande importanza al suo esercizio tenendo conto della posizione che l'Italia occupa attualmente verso l'Austria.

II. — Periodici Francesi.

Nature (29 novembre). Tratta della scoperta del « Bacillus Malariae » fatta dal Tommasi-Crudeli e dal Klebs e dell'importanza che ha essa per la medicina.

Revue politique et littéraire (29 novembre). C. Coignet fa la storia della scuola fondata dalla signora Pozzolini nella sua villa di Bivigliano, sulla collina di Monte Senario, presso Firenze.

III. — Periodici Tedeschi.

Magazin für die Literatur des Auslandes (29 novembre). Parlando della seconda edizione della *Roma sotterranea* del von Kraus, dichiara questo libro una miniera preziosa di archeologia cristiana.

Literarisches Centralblatt (29 novembre). Da un riassunto di uno scritto di W. Peger sul *Trattato di David di Augsburg* riguardante i Valdesi che una volta era attribuito al domenicano Yvonet e che deve essere stato composto fra gli anni 1256 e 1272.

— *I dispacci di Giovanni Battista Padovino*, ambasciatore veneto a Zurigo dal 1607 al 1608, pubblicati dalla Società storica svizzera, sono giudicati non tutti abbastanza importanti per essere dati interi.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE DES DEUX MONDES. — 15 NOVEMBRE 1879.

La penalità e le collisioni dei diritti secondo la Scienza Sociale contemporanea è il titolo di un articolo in cui il sig. Alfred Fouillée ricerca quale sia il vero fondamento scientifico del diritto di coazione in generale e del diritto di punire in particolare, e se non si possa ricondurre la giustizia penale alla giustizia contrattuale senza bisogno di ricorrere ai principii di responsabilità assoluta o di espiazione.

Il principio generale da cui parte l'A. è che le attività degli uomini non potendo esercitarsi simultaneamente e illimitatamente senza venire in conflitto, è necessario che la libertà sia limitata nel suo esercizio, ma abbandonando da sé stessa il meno possibile. Da tale principio deduce queste conseguenze: che se la sfera della libertà esterna non può essere infinita, la libertà sia almeno intieramente padrona in questa sfera; che la sfera della libertà esterna sia ampia quanto è possibile; e finalmente che il limite sia uguale per tutti. Questo limite deve essere inoltre opera della libertà stessa; dev'essere, per quanto è possibile, liberamente accettato; il che costituisce il diritto. Ma come fare perchè i limiti della libertà siano opera della libertà stessa? Fa d'uopo che la libertà che nel loro esercizio esterno potrebbero venire in collisione, si accordino per fissare il limite rispettivo; di qui la legge, che è una necessità accettata e voluta dalla libertà stessa. Ma la legge non è sempre rispettata, ed allora bisogna aver ricorso alle vie coattive, ossia alle misure esecutive. Ma qui pure dovremo allontanarci il meno possibile dall'ideale proposto dalla scienza. Bisogna che questa coazione sia accettata anticipatamente dalla libertà; a tale effetto l'accettazione dev'essere reciproca e la coazione deve riconoscersi scambievolmente; così sarà uguale per tutti e ridotta per tutti allo stretto necessario. Inoltre dovrà venire dopo, non prima dell'azione ingiusta dell'individuo; poichè non alla forza appartiene il prevenire, ma all'intelligenza; l'istruzione è il solo mezzo preventivo che favorisce la libertà anzichè distruggerla. La repressione preventiva, sotto colore d'impedire le collisioni dei diritti, comincia col produrre una prendendo l'offensiva; quindi l'azione penale dev'essere repressiva, ed essa non è giusta che di fronte ad azioni esterne che violano un diritto positivo. Nessun atto interno, progetto o desiderio, può armare gli altri del diritto di coazione. Non abbiamo il diritto di adoprare la forza se non per difenderci contro l'ingiustizia o per ripararne gli effetti. Tale è la materia di questo diritto. Quanto alla forma, essa dev'essere quanto è possibile, scevra dai caratteri della violenza ed in armonia colla libertà. A tale effetto, tranne il caso di necessità, per esempio di violenza contro la nostra persona o i nostri beni, il diritto di repressione non dev'essere esercitato dall'individuo direttamente, ma per mezzo della società. Ciò non è come credono alcuni, un sacrificio che fa l'individuo di una parte

della sua libertà, nel contratto sociale; poichè quello a cui rinuncia non è il diritto morale, ma l'azione fisica sugli altri. Anzi nel contratto sociale non vi è vera rinuncia nemmeno rapporto alla forza; soltanto questa è messa in comune per difendere la libertà dei giusti contro gli assalti degli ingiusti; è regolata dalle leggi, sottratta alla passione per essere sottomessa alla ragione. Da ciò nella società il diritto di punire, che è il mezzo supremo per reprimere i conflitti che non abbiamo potuto prevenire. Ma qui si presenta la questione se la penalità, necessaria dal punto di vista sociale, sia legittima dal punto di vista morale.

L'A., dopo avere confutato i principii sui quali lo spiritualismo fonda il diritto di punire, dimostra che nè il libero arbitrio indeterminato, nè l'azione determinata che n'è scaturita, nè il carattere determinato che è la vera causa di quest'azione, non possono fondare una responsabilità assoluta e metafisica, quindi nel giudicare la condotta altrui non dobbiamo pretendere di stabilire quello che altri avrebbe potuto, ma quello che avrebbe dovuto fare; all'idea del potere dobbiamo opporre l'idea del dovere; e ciò in ordine al principio dell'influenza efficace delle idee, e della loro potenza di effettuazione per se stesso. E su questo principio che l'A. appoggia la sua teoria della responsabilità. La responsabilità verso noi stessi consiste nella coscienza di noi e nel paragone di ciò che siamo con ciò che dovremmo essere. Per tal modo l'A. pone il fondamento morale della responsabilità in una libertà tutta ideale, non in una libertà già in atto come il libero arbitrio degli spiritualisti. Ed è questo il principio col quale egli giustifica, dal punto di vista filosofico, il diritto di difesa individuale e il diritto di repressione sociale. Nè si dica che la penalità è incompatibile col determinismo interiore dei nostri atti, poichè questo non sopprime il diritto di difesa, e i deterministi vogliono soltanto la difesa della società, mettendo i malvagi nella impossibilità di nuocere. Soltanto, fra le scuole che ammettono il determinismo, quella naturalista ha il torto di soverchiamento ridurre il delitto alla follia o all'ignoranza; essa non vede abbastanza la potenza nell'uomo di operare nell'avvenire sotto l'impulso dell'idea, diversamente da quello che ha fatto nel passato.

Venendo a discorrere dell'espiazione, l'A. dimostra che questa non è che una vendetta larvata sotto il nome di sanzione morale, e che si cerca appoggiare al principio del merito e del demerito. I buoni certamente hanno maggior diritto degli altri di essere felici, ma non ne viene per conseguenza incontestabile che i cattivi debbano essere infelici. L'ideale è che non vi sia nel mondo nessun essere infelice; il dolore e l'infelicità non possono essere un fine, ma un mezzo che vale soltanto per il bene che può risultarne. La pena legale può servire a provocare nel colpevole il sentimento della sua bruttezza morale, il rammarico della sua insociabilità. Ma il miglioramento del colpevole non è che uno dei risultati possibili della penalità, non ne è lo scopo. E la pena esterna che è impotente a produrre la coscienza interna del male e inutile per la difesa degli altri, è una mora crudeltà.

Qual è dunque il fondamento della penalità sociale? È unicamente il diritto di riparazione; da quello deriva il diritto di difesa, quello di repressione, che esercitato per l'avvenire, come per il presente, diviene diritto d'intimidazione, e finalmente il diritto di compenso o di riparazione civile. Aggiunto a questi diritti il dovere di procurare l'emendazione del colpevole, avremo esaurito tutti i diritti e i doveri dell'individuo loto, e della società verso l'associato infedele al patto comune. Dopo aver risposto ad alcune obiezioni fatte alle sue dottrine, l'A. passa a discorrere dei difetti dell'attuale sistema penale, e specialmente delle circostanze attenuanti, in forza delle quali quelli che applicano le leggi le eludono spesso, perchè spesso ne sentono l'assurdità. Esiste un disaccordo totale fra le leggi e i giurati; mentre la legge fa dipendere il grado più elevato del delitto dalla premeditazione, i giurati si occupano principalmente dei moventi che hanno spinto l'accusato, e nel far ciò essi obbediscono a considerazioni sociali. Quindi necessità di una riforma che stabilisca l'armonia fra la legislazione penale e il sentimento popolare del diritto. La regola della legislazione penale deve essere desunta da due elementi puramente sociali: 1° il grado più o meno pericoloso per la società dell'atto considerato in se stesso; 2° il grado più o meno pericoloso per la società della volontà che ha prodotto l'atto. I giurati, i giudici e gli accusatori non dovrebbero dimenticare che il loro solito compito è di assicurare le convenzioni o i contratti formali o impliciti che esistono fra i cittadini; questo è lo spirito che deve dirigere tanto il legislatore, quando classifica i delitti secondo la loro influenza sull'organismo sociale, quanto il giudice quando valuta gli atti e i moventi della volontà secondo la loro opposizione più o meno grande col contratto sociale.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Treizième année, n. 47, 22 Novembre 1879. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Dieterici, La philosophie des Arabes au X^e siècle. — Hüttner, Les manuscrits d'Eschimo. — Riant, La lettre d'Alexis Comuène à Robert le Frison. — Müller, Le songe du Vergier. — Veselovsky, Études sur Molière, Tartuffe. — Académie des Inscriptions.

N. 48, 29 Novembre.

Sommaire. — Recueil des inscriptions de l'Inde, p. p. Cunningham. — Welzhofer, Thucydide et son œuvre historique. — D'Elissalde Castremont, Histoire de l'introduction du Christianisme sur le continent russe et vie de sainte Olga. — Académie des Inscriptions.

L'ATHENÆUM BELGE, Journal universel de la Littérature, des Sciences et des Arts. 2^{me} année, n° 23. Bruxelles, 1 décembre 1879.

Sommaire. — Histoire de la gravure dans l'école de Rubens, par H. Hymans (Max Rooses). — Particularités sur Jacqueline de Bavière (A. Duenger). — Cartes géologiques de la Belgique. — Histoire littéraire de l'Alsace, par K. Schmidt (A. Chuquet). — Histoire de l'Institut archéologique allemand, par A. Michaelis (Ad. De Ceuleneer). — Correspondance littéraire de Berlin (G. Van Mayden). — Bulletin. — Un catalogue général de l'astronomie. — Lettre parisienne (Ch. Bigot). — Chronique. — Sociétés savantes. — Bibliographie.

THE NATION published by E. L. Godkin & Co. New-York, Thursday, November 13, 1879.

Contents. — The Week. — Editorial Articles: National Significance of the New York Election. — The Pacific Railroads and the Government. — The Theatres. — Special Correspondence: Southern Regeneration and the English Land Question. — South-German Village Life. — Correspondence: The Chambres Lightning-Rod. — The Southern Mind. — The Maryland Elections. — Extra-Collegiate Lecture Courses. — Life of Victor Emmanuel II. — Progress of the Woman Suffragists. — Notes. — Reviews: Ferdinand Lassalle. — Rabelais. — The Poetical Works of Geoffrey Chaucer.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, November 29, 1879.

Table of Contents. — St. John's Life of Sir James Brooke, by the Rev. Dr. Jessopp. — Lichtenberger's Encyclopaedia of the Religious Sciences, by the Rev. W. Webster. — Baring-Gould's Gormany Present and Past, by G. Strachey. — Streatfield's Kafirland, by Col. W. W. Knollys. — New Novels, by Geo. Saintsbury. — Current Literature. — Notes and News. — Rondeau, by C. M. — Notes of Travel. — Obituary. — Oxford Letter, by the Rev. A. H. Sayce. — Selected Books. — Correspondence: The Great Façade of St. Mark's, Venice, by J. Fowler; Irish Missals, by the Rev. F. E. Warren. — Appointments for Next Week. — Current Scientific Literature. — Recent Works on Hebrew Literature. — Prof. Bugge on the Origin of Norse Mythology, by H. Sweet. — Science Notes. — Meeting of Societies. — Notes on the Méryon Exhibition at the Burlington Club, by Frederick Wedmore. — Nürnberg in the Hands of the Restorer, by Mrs. Chas. Heaton. — The Architect of the Sistine Chapel. — Lucas Cranach. — Notes on Art and Archaeology. — Music Notes.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 99, vol. 4^o (29 novembre 1879).

La crisi ministeriale. — In cerca di conservatori. — Il rincaro degli zuccheri. — I bilanci provinciali. — Società di Mutuo soccorso ed associazioni di mestieri. — I conventi di monache nel Regno Unito. — Correspondenza dal Chili. — La Settimana. — Catullo o Lesbia (μυζπός). — Nell'Uccellatoio (Enrico Castelnuovo). — Primizio letterario. Lettera da Parigi (G.). — Ser Piero Giardini (O. Guerrini). — La fine dell'abate Brandolini (P. G. Molmenti). — Un errore geografico (C. De Giorgi). — Sulla Cronaca di Dino Compagni. Lettera ai Direttori (Isidoro Del Lungo). — Bibliografia: Letteratura e Storia. A. De Nino, Usi Abruzzesi. Vincenzo Dorsa, La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore. — Scienze giuridiche. De Cillis, Il Diritto Romano a traverso la Civiltà Europea. Prolusione letta nella R. Università di Napoli il dì 21 novembre 1878. — Enologia. Brivoli ing. Giovanni, direttore della stazione chimico-agrafia di Roma. Esame chimico comparativo dei vini italiani inviati all'Esposizione internazionale di Parigi del 1878. Intorno ai vini della Sicilia. — Tecnologia. Marco Ceccelli, ingegnere, La condotta dell'acqua mediante tubi. — Notizie. —

Riviste Italiano. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Inglesi.

Sommario del n. 100, vol. 4^o (30 novembre 1879).

Il conflitto tra lo Stato e la Chiesa nel Belgio. — I poveri in Inghilterra. — Ferrovie ordinarie e ferrovie a sezione ridotta. — Correspondenza da Berlino. — La Settimana. — Gino Capponi (Ernesto Masi). — Correspondenza letteraria da Londra. Burke. — La vita privata di un letterato in Firenze nel secolo XV (A. Neri). — James Clerk Maxwell. — Un errore geografico. Lettera ai Direttori (August). — Bibliografia: Letteratura e Storia. Ettore Stampini, La lirica scientifica di Giuseppe Regaldi. Studio. — I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze, descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli, con riproduzioni fotografiche di miniature eseguite da V. Paganori. — P. D. Fischer, Aus Italien. Erinnerung, Studien und Streifzüge. (Dall'Italia. Ricordi. Studi ed Escursioni). — Scienze Filosofiche. B. Fontana, Sulla dottrina dello incivilimento. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

A GIUSEPPE AURELIO COSTANZO, versi di Giuseppe Crescimanno. Roma, stab. tip. italiano diretto da L. Perelli, 1879.

BARTOLOMEO INTIERI, l'abate Galiani e mons. Bottari nel 1754, per A. Ademollo (lettere del Galiani). Firenze, tip. editrice della Gazzetta d'Italia, 1879.

CENNI DI STORIA PATRIA, compilati dal professore Gaetano Zolse, ad uso delle scuole normali e magistrali d'Italia. Genova, tip. del R. Istituto sordo-muti, 1879.

CRITICA DELLE RIVELAZIONI, mistica dottrina del pastore Gionata Heverley di Carleston. Frammenti pubblicati da Terenzio Mamiani in appendice al suo libro, *La religione dell'avvenire*. Milano, fratelli Treves editori, 1880.

DEL SISTEMA FILOSOFICO DI HERBERT SPENCER e della inesattezza di alcuni suoi precetti didattici, per Bartolomeo Fontana, professore di Storia. Imola, tip. d' Ignazio Galeati e figlio, via del Corso, 35, 1879.

I POETI IDEALISTI E VERISTI ad Alete, carne del I. C. F. B. Faenza, dalla tip. di P. Conti, 1879.

IL LUOGO NATIO, o primissime nozioni di Geografia proposte agli alunni delle scuole elementari inferiori della città di Bologna, da Primo Macchiati. Stamperia reale di Torino, di G. B. Paravia e C. edit. librai, 1879.

IL MEDICO E LA SOCIETÀ MODERNA, discorso pronunziato al VI congresso dell'associazione nazionale dei medici condotti, dal dottor Domenico Franco, professore paraggiato all'università di Napoli, ecc. Napoli, tip. dell'Accademia reale di scienze diretta da Michele de Rubertis, 1879.

INNO A DIO, di Giovanni De Benedictis. Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1879.

LETTERE DI CARLO GOLDONI con proemio e note di Ernesto Masi, un vol. di pag. 315. Bologna, Zanichelli, 1880.

OPERAIO. EDUCATORE E FILOSOFO, o gli ammaestramenti di Carletto, secondo libro di lettura proposto agli alunni delle scuole serali e festive, da Primo Macchiati. Stamperia reale di Torino, di G. B. Paravia e C. edit. librai, 1879.

PADOVA E I PADOVANI, per Eugenio Musatti. Verona e Padova, Drucker e Tedeschi librai editori, 1880.

SUL LAVORO DEI FANCIULLI, Relazione alla deputazione provinciale della Commissione composta dei consiglieri Angelo Rossi, Giacinto Cibrino e Paolo Boselli relatore. Torino, tip. Roux e Favale, 1879.

VERSI, di Erminia Frà-Fusinato, seconda edizione con aggiunte di poesie inedite. Milano, libreria di educazione e di istruzione di Paolo Carrara, 1879.